

PANEGIRISTI E CREAZIONE DEL CONSENSO NELL'OCCIDENTE LATINO

FRANCA ELA CONSOLINO

Parlare di creazione del consenso nell'antichità non è senza rischi, non solo per l'anacronismo inevitabile nell'applicare un concetto moderno ad un passato in cui non c'è comunicazione di massa, ma anche perché la documentazione a noi disponibile in genere non è tale da informarci sull'impatto e l'eventuale influenza di messaggi trasmessi dalla produzione artistica, epigrafica, letteraria. Nel caso dell'encomio, di cui mi occuperò in questa sede, ignoriamo (o quasi) come abbiano volta per volta reagito i destinatari di comunicazioni tese ad ottenere plauso, a scongiurare eventuali dissensi, a confutare in modo più o meno implicito possibili obiezioni. Difficile anche determinare con qualche precisione il pubblico degli ascoltatori; ancor meno quello dei lettori. E trattandosi di scritti destinati alla recita in occasioni solenni, l'analisi del nudo testo ci espone al rischio ulteriore di sopravvalutarne la significatività. In situazioni fortemente spettacolarizzate, come poteva essere un *adventus*¹, la recita di un panegirico sarà stata infatti solo un episodio nel contesto di una articolata cerimonia il cui sfarzo possiamo immaginare grazie al *reportage* di Ammiano sull'ingresso di Costanzo II a Roma. Riconosciuti questi obiettivi limitati all'indagine, bisognerà chiedersi a quali condizioni un encomio possa farsi promotore di consenso.

Nel rievocare la sua esperienza di retore alla corte di Milano, Agostino, ormai vescovo di Ippona, ricorda le sue ambizioni di allora («aspiravo avidamente a onori, guadagni, matrimonio») in stretta connessione con l'angoscia provata prima di recitare un «panegirico all'imperatore, pieno zeppo di menzogne che avrebbero guadagnato al loro autore il plauso di un pubblico in grado di apprezzarle»². Il panegirico sarebbe dunque un discorso menzognero, recitato con l'unico scopo di piacere a chi se ne intende e di favorire la scalata sociale di chi lo pronuncia. Che nella tarda antichità il panegirico fosse anche questo – forse soprattutto questo – ce lo confermano le carriere di vari panegiristi, di lingua greca e latina³. D'altra parte, la lettura dei *panegyrici Latini* ci

¹ Sull'*adventus* vd. MACCORMACK 1981.

² *Conf.* VI 6,9 *inhiabam honoribus, lucris, coniugio ... Quam ergo miser eram et quomodo egisti, ut sentirem miseriam meam die illo, quo, cum pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer, et mentienti faveretur ab scientibus.* Cito nella trad. italiana di G. Chiarini, SANT'AGOSTINO 1993, II, 107. Sull'identificazione di questo panegirico con quello del 22-11-385 per Valentiniano II cfr. commento *ad loc.*

³ Vd. GIARDINA - SILVESTRINI, 1993², 599-602.

mostra come gli oratori dispiegassero le loro abilità tecniche per compiacere il *princeps* dando massimo risalto ai suoi meriti, senza rinunciare ove possibile a tener conto anche degli ascoltatori, facendosi portavoce di qualche loro esigenza⁴. Ma discorsi con tali caratteristiche, generalmente tenuti da oratori che conoscono i *trends* della politica governativa e se ne fanno intelligenti interpreti⁵, esprimono consenso più di quanto non lo costruiscano.

Per costruire consenso, non basta che il discorso di lode susciti apprezzamento per le doti oratorie di chi lo recita: è necessario che esso trasmetta al suo pubblico (ascoltatori innanzitutto, ma anche lettori della prima ora) un messaggio capace di influenzarne i punti di vista, offrendo o tacendo notizie che potrebbero modificarne l'opinione e orientando la lettura di quegli eventi che siano già di pubblico dominio. In entrambe le evenienze, perché un panegirista possa incidere o tentare di incidere sulle convinzioni del suo pubblico suggerendogli la 'giusta' chiave interpretativa, bisogna che ad una notevole abilità tecnica si accompagni una piena consapevolezza sia della situazione politica del momento sia dei programmi, delle aspettative e – all'occorrenza – anche dei problemi del personaggio che egli si appresta a lodare. Solo così potrà mettere efficacemente in atto le strategie comunicative più consone alla trasmissione di un preciso messaggio politico.

Riferiti a periodi e situazioni fra loro diversi e composti sia in metro (Claudio, Sidonio) che in prosa (Cassiodoro), i testi di Claudiano, Sidonio Apollinare e Cassiodoro su cui ho scelto di soffermarmi testimoniano tutti un coinvolgimento attivo del panegirista, impegnato a proporre un'immagine del dedicatario atta a favorirne aspirazioni e progetti, ad esaltarne il ruolo pubblico nella situazione presente e a porre, nei limiti del prevedibile, anche le premesse di sviluppi futuri⁶. Di questi elogi conosciamo le circostanze di composizione e i destinatari immediati; abbiamo inoltre la possibilità di metterli in rapporto con altri testi dello stesso autore, e – per Claudiano e Sidonio – ad essi omologhi. A partire da questi presupposti, da ritenersi ottimali per la nostra indagine, tenteremo di appurare se a tutti i testi presi in esame possa riconoscersi la funzione di creare consenso; esamineremo le strategie messe in atto dai panegiristi in dipendenza da posizione e peso politico del personaggio elogiato; vedremo in che modo sfruttano gli eventuali vantaggi derivanti da un grado di informazione superiore a quello del loro pubblico o di gran parte di esso.

⁴ Come propone SABBAH 1984, spec. p. 371.

⁵ Vd. REES 2002, 187-191.

⁶ La verifica di quest'ultimo aspetto è possibile soprattutto per Claudiano, la cui ampia messe di carmi intesi a promuovere la politica di Stilicone consente – come ha mostrato CAMERON 1970 – di seguire i progressivi adeguamenti del tiro in base al modificarsi delle situazioni. Ma anche la *Varia* di Cassiodoro che esaminerò offre in tal senso alcuni spunti significativi, come spero di poter dimostrare.

1. Claudiano, Carm. I e XXI-XXIV

Pronunciati a cinque anni di distanza uno dall'altro – per i fratelli Probino e Olibrio il primo (Carm. I), e in onore di Stilicone il secondo (Carm. XXI-XXIV) – i due panegirici claudiane che saranno oggetto di analisi celebrano entrambi il conferimento del consolato a persone diverse dal *princeps* e condividono tale caratteristica con un terzo panegirico, quello per Mallio Teodoro (Carm. XVI s.), che può costituire un utile termine di paragone.

1.1. Promozione dell'immagine: il panegirico per Probino e Olibrio

Recitato a Roma ai primi di gennaio del 395, il panegirico di Anicius Hermogenianus Olybrius e Anicius Probinus, rampolli della famiglia più in vista dell'aristocrazia senatoria cristiana perché figli del potentissimo Sesto Claudio Petronio Probo da poco defunto⁷, darà avvio alla carriera e al successo di Claudiano come poeta latino.

Il carme si apre con un'invocazione al sole: che rifulga più luminoso per segnare l'inizio di un anno che reca il nome di due consoli appartenenti ad una famiglia di cui egli ben conosce la gloriosa tradizione (vv. 1-10). Dopo averne ricordato i fasti, dando speciale rilievo al padre dei due giovani (vv. 11-70), il poeta chiede alla Musa di insegnargli qual dio abbia fatto loro un così gran dono (v. 71 s.). Desiderosa di rendere grazie a Probo, la dea Roma in persona si è recata da Teodosio, appena reduce dalla vittoria del Frigido, per chiedergli di conferire il consolato a Probino e Olibrio, da lei stessa allevati e cui non anteporrebbe né i Decii, né i Metelli, né gli Scipioni né i Camilli (vv. 73-163). Teodosio acconsente con gioia: il desiderio della dea è anche il suo: la natura dovrà alterare il suo corso prima che egli possa dimenticarsi di Probo (vv. 164-173). La notizia della designazione giunge nell'Urbe, i sette colli risuonano delle grida di plauso e Proba, madre dei due consoli, ne tesse le trabeae dorate e i serici ornamenti (vv. 174-204). Non appena i nuovi consoli prendono lo scettro e indossano la veste cerimoniale, Giove tuona confermando il suo assenso. Lo sente Tiberino, che per conoscerne le cause abbandona la sua sede e si trasferisce sull'isola omonima: da lì – attonito e reso muto dalla gioia – assiste al *processus consularis*. Recuperata la voce, egli esprime legittimo orgoglio per i due fratelli e ordina alle ninfe di apprestare un banchetto destinato a ripetersi per tutti gli anni a venire nel giorno anniversario di questa celebrazione (vv. 205-265). Chiudono il carme le parole bene auguranti del poeta, il quale auspica per l'anno che ora si apre un decorso che per più aspetti ricorda l'età dell'oro (vv. 266-279).

⁷ Vd. TAEGERT 1988, 25-29 (su Probino e Olibrio) e 20-24 (su Probo).

Già da questa breve sintesi emerge la struttura anomala di un panegirico che, trovando scarsa materia di lode nell'ancor breve vita dei dedicatari⁸, assolve il suo compito dando amplissimo sviluppo alle parti sulla dea Roma e il dio Tiberino, due sezioni che insieme equivalgono a circa tre quinti del carne⁹. Il diretto intervento di Roma, rafforzato dall'entusiastica partecipazione del fiume indissolubilmente legato alla storia della sua grandezza¹⁰, afferma la preminenza della *gens Anicia* in seno all'aristocrazia senatoria romana. Non meno significativo a tal fine il ruolo attribuito a Teodosio, rappresentato come unico signore della terra (v. 115 s. *dominum gavisa coronat / terra suum*), al quale Roma rivolge reverente la sua preghiera¹¹: la pronta adesione del *princeps* alla richiesta e il calore con cui egli menziona Probo proclamano il singolare privilegio attribuito dal dominatore del mondo a questa nobile famiglia cristiana.

Un fatto negativo qual è l'assenza di *praxeis* da elogiare viene così trasformato nel suo contrario, perché a quella carenza il poeta sopperisce con l'inserzione di due scene mitiche latrici di un riconoscimento per l'intera *gens* cui i due consoli appartengono. Riconoscimento che si realizza sul duplice piano della tradizione, rappresentata dalle due divinità, e del presente, rappresentato dall'imperatore. Come ha mostrato l'analisi puntuale ed esaustiva di Stephen Wheeler, nel contesto dell'intero poemetto questo messaggio è confermato da una fitta trama di rinvii intra e intertestuali, che – oltre a suggerire un'assimilazione di Olibrio e Probo ai gemelli effigiati sullo scudo della dea – attraverso un sottile gioco di riprese poetiche, da Virgilio in particolare, addita nei due consoli cristiani gli eredi dell'intera tradizione di Roma¹². Epicizzante e profana, la musa claudiana passa sotto silenzio la fede del principe e dei dedicatari: se questo silenzio aiuta a inserire gli Anicii nel *continuum* della gloriosa tradizione dell'Urbe¹³, la loro identità cristiana è però implicita nel plauso di Teodosio, significativamente raffigurato mentre si riposa subito dopo la vittoria da lui riportata al Frigido su Eugenio, che aveva avuto il sostegno dell'aristocrazia senatoria pagana.

⁸ TAEGERT 1988, 26 s. ipotizza che Olibrio, il maggiore dei due, avesse all'epoca poco più di 14 o 15 anni. La precocità della sua nomina a console è confermata da Hier. *Ep.* 130,3 (*consul quidem in pueritia*).

⁹ Si tratta di 158 versi – 101 per Roma (vv. 73-173) e 57 per Tiberino (209-265) – su un totale di 279. Sull'articolazione del panegirico si rinvia allo schema di TAEGERT 1988, 43.

¹⁰ Vd. ROBERTS 2001. Sullo spessore letterario e ideologico delle ricorrenze di Roma e Tiberino in Claudiano vd. pure LONG 2004.

¹¹ Vd. in particolare vv. 73-77 *postquam fulmineis impellens viribus hostem / belliger Augustus trepidas laxaverat Alpes, / Roma Probo cupiens dignas persolvere grates / sedula pro natis dominum flexura rogando / ire parat*. La posizione subordinata di Roma rispetto al *princeps* è messa in rilievo da SCHINDLER 2009, 69-72.

¹² Sono i risultati cui giunge WHEELER 2007, cui si rimanda; le corrispondenze fra Probo e Olibrio da un canto e Romolo e Remo dall'altro erano già sottolineate da TAEGERT 1988, 48.

¹³ WHEELER 2007, 116-118.

Nei circa novanta versi non monopolizzati da Roma e Tiberino, dominano i ritratti dei genitori di Olibrio e Probino: il defunto Sesto Claudio Petronio Probo e Anicia Faltonia Proba. Esteso per 32 versi (vv. 31-62) – pressappoco quanti complessivamente ne toccano ai suoi figli¹⁴ – l'elogio di Probo sostanzialmente coincide con quello del *genos*¹⁵. Claudiano ricorda come lo scomparso con le sue ricchezze avesse inondato folle di beneficiati, spandendo più oro del Tago e del Pattolo¹⁶: è questa la tacita confutazione di giudizi assai meno benevoli, di cui ci recano testimonianza sia le riserve espresse da Ammiano sulle grandi fortune di Probo e sull'uso eticamente disinvolto che questi ne faceva¹⁷, sia la notizia del *Chronicon* geronimiano sull'avidità di cui aveva dato prova da prefetto al pretorio di Illirico, Italia e Africa, spogliando i propri amministratori¹⁸.

Proba, cui sono dedicati 28 versi su un totale di 279¹⁹, è ritratta più avanti, mentre – perfetta incarnazione della matrona romana – è intenta a intessere di fili d'oro le trabee dei figli²⁰: a vederla si potrebbe credere che sia la *Pudicitia* o Giunone (vv. 194-196). Sbiadite restano invece le figure dei due consoli:

¹⁴ Cfr. *infra*, n. 21.

¹⁵ Agli avi (il nonno paterno Petronius Probinus e il nonno materno Q. Clodius Hermogenianus Olybrius) sono dedicati solo due versi (v. 29 s.), mentre il resto (vv. 31-62) riguarda Probo.

¹⁶ *Carm.* I 42-54 *hic non divitias nigrantibus abdidit antris / nec tenebris damnavit opes; sed largior imbre / sueverat innumeras hominum ditare catervas. / quippe velut denso currentia munera nimbo / cernere semper erat, populis undare penates / adsiduus, intrare inopes, remeare beatos. / praeceps illa manus fluvios superabat Hiberos / aurea dona vomens †si quis† tellure revulsa / † sollicitis fodiens miratur collibus aurum: / quantum stagna Tagi rudibus stillantia venis / effluxere decus, quanto pretiosa metallo / Hermi ripa micat, quantas per Lydia culta / despumat rutilas dives Pactolus harenas.* Per i vv. 48-54 non accolgo l'atetesi recepta nel testo da TAEGERT 1988, 111 s. per le ragioni illustrate da CHARLET 2000, 136-139, n. 3, cui rimando per la storia del problema e la sua discussione.

¹⁷ Coonestando anche le rapine dei suoi protetti: cfr. Ammian. XXVII 11,1-3 *Probus ... claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi Romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit, iuste an secus, non iudicium est nostri. hunc ... Fortuna vebens praepetibus pinnis, nunc beneficum ostendebat et amicos altius erigentem, aliquotiens insidiatorem dirum et per cruentas noxium similitates. ... Marcebat absque praefecturis, quas iurgis familiarum ingentium capessere cogebatur numquam innocentium per cupiditates immensas, utque multa perpetrarent impune, dominum suum mergentium in rem publicam.* A leggere nei versi in lode di Probo una confutazione del suo ritratto negativo in Ammiano è stato per primo DÖPP 1980, 58, seguito da TAEGERT 1988, 37; CHARLET 2000, 134 s. Concordo con TAEGERT 1988 nel ritenere – e la notizia geronimiana (vd. nota seguente) sembra confermarlo – che lo storico non fosse il solo a nutrire perplessità sulla condotta di Probo: l'iperbolica descrizione della sua generosità controbatterebbe pertanto un'opinione non priva di credito nell'Urbe.

¹⁸ Hier. *Chron.* s.a. 372 *Probus praefectus Illyrici iniquissimis tributorum exactionibus ante provincias quas regebat, quam a barbaris vastarentur, erasit.*

¹⁹ Vv. 177-204, ma l'autenticità dei vv. 201-204 è dubbia: cfr. *infra*, n. 36. Su Proba vd. TAEGERT 1988, 26 s.

²⁰ *Carm.* I 177-182 *laetatur veneranda parens et pollice docto / iam parat auratas trabeas cinctusque micantes / stamine, quod molli tondent de stipite Seres / frondea lanigeræ carpentes vellera silvae, / et longum tenues tractus producit in aurum / filaque concreto cogit squalere metallo.*

destinatari di una manciata di versi spalmati su tutto il carne²¹, sono assai poco caratterizzati e indistinguibili uno dall'altro²². Ma che le qualità personali degli elogiati non fossero una *conditio sine qua non* per la comunicazione di un messaggio politico nessuno lo prova meglio di Claudiano. A prescindere dai panegirici per l'insignificante Onorio, dove la materia di encomio è fornita essenzialmente dal legame con Teodosio e soprattutto con Stilicone²³, illuminante al riguardo è il panegirico che il poeta compose nel 399 per il consolato di un altro personaggio diverso dall'imperatore: il filosofo neoplatonico Mallio Teodoro. Autore di un trattato *de metris* a noi giunto e destinatario del *de beata vita* di Agostino²⁴, Teodoro è per molti aspetti l'esatto contrario di Probrino e Olibrio. Di origini non nobili, egli è il primo della sua famiglia a rivestire il consolato, cui non riusciranno a pervenire né il fratello Lampadio né il figlio. Personalità di spicco per la sua cultura nell'ambiente milanese, egli doveva la propria ascesa soprattutto alle qualità personali, mentre la sua nomina a console si giustifica molto probabilmente con l'opportunità di rinviare quella di Stilicone, in attesa che si attuasse l'eco della condanna come *hostis publicus* decretatagli dal senato di Costantinopoli nel 397²⁵.

Claudiano presenta il consolato di Mallio Teodoro come culmine ad un tempo della *virtus*, che è già premio a se stessa²⁶, e dell'*honor*²⁷. L'elogio, che rispetta la scansione propria del discorso encomiastico, traccia il profilo di uno studioso prestato alla vita pubblica, cui partecipa con la competenza di un *grand commis* e il distacco di un filosofo. Dal suo ritiro agreste, in cui dopo una prima parentesi politica si dedicava a studi scientifici e letterari, egli è chiamato a diventare prefetto al pretorio delle Gallie dalla Giustizia, che lo esorta (vv. 135-173) anche a nome di *Clementia, Pietas, Pax, e Fides*, tutte tor-

²¹ Riguardano direttamente Olibrio e Probrino solo i vv. 61-70; 193 s.; 142-155; 236.246: cfr. TAEGERT 1988, 36. Inoltre, anche se lo schema menandro è abbastanza rispettato (mancano del tutto solo *physis* e *anatrophè*: vd. TAEGERT 1988, 51), i suoi sviluppi sono ridotti al minimo.

²² La menzione congiunta, che aiuta ad enfatizzare la loro unanimità, e l'assenza di una diversificazione può ragionevolmente spiegarsi con la loro giovane età: lo osserva TAEGERT 1988, 39, che ricorda a contrasto la diversa caratterizzazione di Massimiano e Costantino che – pur nell'unanimità – li differenzia fra loro nell'anonimo *Paneg.* VII (VI), dedicato ad entrambi.

²³ Il richiamo a Teodosio è specialmente forte nei panegirici per il III e IV consolato; nell'interrelazione fra lodi del principe ed elogio di Stilicone, a partire dalle nozze di Onorio con Maria il poeta aggiunge, dandogli grande rilievo, anche lo speciale rapporto *socer-gener*, su cui si rinvia al bel contributo di GUALANDRI 2010.

²⁴ Su Mallio Teodoro, già destinatario di un feroce epigramma claudiano (*c.m.* 21), vd. SIMON 1975, 60-71; PLRE I 900-902 (*Flavius Mallius Theodorus* 27). Il *de metris* è pubblicato in *Gramm.* VI 585-601.

²⁵ Vd. CAMERON 1970, 125.

²⁶ *Carm.* XVII 1 ss. *ipsa quidem Virtus pretium sibi, solaque late / Fortunae secura nitet, nec fascibus ullis / erigitur plausuue petit clarescere vulgi.*

²⁷ *Carm.* XVII 14 ss. *accedunt trabae: nil iam, Theodore, relictum, / quo virtus animo crescat vel splendor honori: / culmen utrumque tenes.*

nate sulla terra sotto il regno di Arcadio e Onorio²⁸. Equilibrato e giusto, non condizionato dall'odio o dal favore, insensibile all'adulazione e incorruttibile; *dis proximus* perché mosso dalla razionalità e non dall'ira (v. 227 *dis proximus ille, / quem ratio, non ira movet*), alieno dalla violenza, dotato di *gravitas* ma non trionfo, di eloquio elegante (vv. 214-255), per tutte queste qualità egli si è guadagnato l'attenzione del principe e il conferimento del consolato.

La designazione del nuovo console, maturata dopo il ritorno in terra delle virtù e specialmente voluta da Onorio (vv. 256-260), si iscrive in un clima che dà spazio ai talenti e riconosce i meriti²⁹, grazie alla duplice cura di Stilicone e Onorio: *nil licet invidiae, Stilicho dum prospicit orbi / sidereusque gener* (v. 265 s.). Efficace illustrazione di questa felice realtà, la nomina di Mallio non reca oltraggio alla prestigiosa carica conferitagli: in questa trasparente allusione a Bisanzio, che in quello stesso anno ha invece contaminato la dignità consolare designando un eunuco a rivestirla³⁰, le qualità di Mallio sono strumentali alla dimostrazione della superiorità morale di Onorio e del suocero su chi detiene il potere nella *pars orientis*: Arcadio e il suo plenipotenziario Eutropio, un eunuco e, soprattutto, un acerrimo nemico di Stilicone.

Tuttavia, sebbene Mallio Teodoro sia presentato come funzionario e studioso di rango, e benché la Giustizia, cui è particolarmente caro, si scomodi per lui, il messaggio politico trasmesso dal suo panegirico riguarda il perfetto governo garantito da genero e suocero, mentre non mette in campo aspettative di tempi migliori che siano direttamente legate alla persona del dedicatario: Roma non interviene e nulla fa presagire l'inizio di una nuova età dell'oro. Non si collega in alcun modo al benessere della patria neppure l'auspicio che il nuovo console sia il primo di una *trabeata domus* in cui tale carica passi di padre in figlio³¹, e strettamente legati alla persona del celebrando sono sia l'augurio di duplice gloria, politica e letteraria³², sia l'aver attribuito alle Muse, per iniziativa di Urania, la decisione di celebrare i ludi per il consolato (vv. 274-340).

²⁸ *Carm.* XVII 166 ss. *nonne vides ut nostra soror Clementia tristes / obtundat gladios, fratresque amplexa serenos / adsurgat Pietas, fractis ut lugeat armis / Perfidia et laceris morientes crinibus hydri / lambant invalido Furiarum vincla veneno? / exultat cum Pace Fides. iam sidera cunctae / liquimus et placidas inter discurremus urbes. / nobiscum, Theodore, redi.*

²⁹ *Carm.* XVII 261 ss. *crecite, virtutes, fecundaque floreat aetas / ingeniis: patuit campus certusque merenti / stat favor; ornatur propriis industria donis.*

³⁰ *Carm.* XVII 266-269 *non hic violata curulis, / turpia non Latios incestant nomina fastos; / fortibus haec concessa viris solisque gerenda / patribus et Romae numquam latura pudorem.* L'elenco di ciò che il consolato di Teodoro *non* fa e *non* è corrisponde in negativo ad altrettante accuse che di lì a poco Claudiano rivolgerà ad Eutropio: vd. FARGUES 1933, 83; SIMON 1975 a v. 268 s.

³¹ *Carm.* XVII 336 ss. *accipiat patris exemplum tribuatque nepoti / filius et coeptis ne desit fascibus heres. / decurrat trabeata domus tradatque secures / mutua posteritas servatoque ordine fati / Mallia continuo numeretur consule proles.*

³² *Carm.* XVII 333 ss. *consul per populos idemque gravissimus auctor / eloquii, duplici vita subnixus in aevum, / procedat pariter libris fastisque legendus.*

Assente nel panegirico del pur meritevole Mallio Teodoro, il rapporto di causa ed effetto fra il nuovo consolato e la salute di Roma è centrale invece nel panegirico di Probrino e Olibrio, e poco importa che sulle loro persone prevalga il rilievo dato alla famiglia, perché è proprio il ruolo dell'intera famiglia che il poeta intende esaltare. Nel suo elogio del casato, Claudiano in parte riprende e varia, e in parte anticipa, i temi di quella che con terminologia moderna potremmo impropriamente definire una campagna di promozione dell'immagine. Così, egli riprende e amplifica l'elogio della generosità di Probo già presente nel suo epitafio (CLE 1347 A, 14 *parcus opum nulli, largus et ipse sui*), con il quale concorda anche nel rilievo dato alla nobiltà della famiglia, i cui esponenti hanno sempre rivestito il consolato³³. Claudiano riecheggia questa formulazione, ma nell'applicarla ai suoi dedicatari la argomenta a partire dal ramo materno, cui appartengono sia gli Amnii che gli Auchenii da lui menzionati³⁴. Concentrando la propria attenzione sulla nobiltà di Proba, ancor viva e autorevole, Claudiano anticipa la lode che i figli le rivolgeranno dopo l'assunzione del consolato, in due iscrizioni a lei dedicate che la celebrano come figlia, sposa e madre di consoli³⁵. Dopo questa menzione dei suoi avi, che danno lustro ai suoi figli, la nobile matrona torna da protagonista in un passo tanto più notevole in quanto – diversamente da quello su Probo – non risponde al normale schema del panegirico. È la scena che media il passaggio dalla prosopopea di Roma a quella di Tiberino. In essa, l'anziana nobildonna che attende alla tessitura delle trabeae viene paragonata a ben tre divinità pagane³⁶: prepara le vesti

³³ CLE 1347 A, 3 s. *consulibus proavis socerisque et consule maior, / quod geminas consul reddidit ipse domos.*

³⁴ *Carm.* I 8-10 *scis genus Auchenium, nec te latuere potentes / Amniadae; nam saepe soles ductoribus illis / instaurare vias et cursibus addere nomen.*

³⁵ CIL VI 1754 = D 1269 *Aniciae Faltoniae Probae Amnios Pincios Aniciosque decoranti consulis uxori consulis filiae consulum matri*, dedicata nel 395 da Anicio Probrino, *consul ordinarius*, e da Anicio Probo, *quaestor candidatus* il quale nel 406, divenuto console, aggiunge due distici che ne danno notizia (il carne, che risale al 406, ben prima della morte di Proba, non è un epigramma funerario, come erroneamente sostenuto in PCBE 2,2, p. 1832), e CIL VI 1755 *Aniciae Faltoniae Probae, fidei nobilitatis antiquae ornamento Anicianae familiae servandae / ac docendae castitatis exemplo consulum proli consulum matri*, dedicata da Anicio Hermogeniano Olibrio e da sua moglie Anicia Iuliana. Per la datazione di queste e delle altre epigrafi dedicate dai due consoli fratelli (vd. *infra*, nn. 39 e 41) l'indicazione *consul ordinarius*, che accompagna il nome del dedicante, fa del 395 il *terminus a quo*, ma non è sufficiente per la datazione a quell'anno proposta dal Baronio. A una data sia pure di poco successiva (come proposto da TAEGERT 1988, 27, che colloca il matrimonio con Anicia Iuliana al più tardi nel 399) farebbero pensare soprattutto quelle a nome di Olibrio e Anicia Iuliana, a mio parere non tanto perché – come osserva TAEGERT, *loc. laud.* – i 15 (o 16) anni di Olibrio fossero troppo pochi per il matrimonio, quanto perché in tal caso Claudiano difficilmente avrebbe potuto esimersi dall'accennare con lode anche alla sposa di lui e avrebbe anche potuto introdurre un elemento di differenziazione fra i due consoli fratelli.

³⁶ Non prendo in considerazione la quarta *synkrisis* con Teti, cui Proba sarebbe superiore perché è madre dei due consoli da cui l'anno prende nome (vv. 202-204 *taceat Nereida nuptam / Pelion. O duplici fecundam consule matrem / felicemque uterum, qui nomina parturit annis!*), perché parte di un contesto

per i propri figli come Latona fa per Artemide e Febo³⁷, potrebbe essere presa per la *Pudicitia* scesa dal cielo o per Giunone³⁸. Il confronto con la *Pudicitia* anticipa un motivo presente nella seconda delle epigrafi sopra ricordate, che la definisce *servandae ac docendae castitatis exemplum*³⁹. La sezione dedicata a Proba si chiude con l'affermazione che ella è degna del proprio coniuge e che di tanto è superiore alle altre donne, passate e presenti, di quanto il marito lo è stato rispetto agli altri uomini⁴⁰. *Coniuge digna Probo* (v. 199) riprende una lode già espressa nell'epitafio metrico di Probo, che in chiusa la ricorda come unita ad uno sposo di lei degno e degna di dividerne il sepolcro: *digno iuncta viro, digna simul tumulo* (CLE 1347 A, 18).

Claudiano agisce dunque di conserva con i committenti e con i suoi versi provvede a dare risalto a quella preminenza che – in modo più sobrio, ma non meno categorico – varie epigrafi si incaricheranno di ribadire (ricordiamo anche due iscrizioni che celebrano Probo come console e padre di consoli)⁴¹. La perfetta sintonia con l'immagine che questa potentissima famiglia ha voluto dare di sé è visibile anche nella speciale attenzione riservata a Proba, potente matriarca oltre che verisimile committente del carme. Non solo: il panegirico contribuisce alla fissazione di alcuni motivi che diventeranno tipici nelle successive lodi degli Anicii: li ritroviamo ancora, una ventina di anni dopo, negli elogi tributati alla famiglia da Pelagio e Girolamo nelle rispettive epistole a Demetriade, la giovane figlia di Olibrio⁴².

(vv. 201-204) che seri indizi fanno ritenere interpolato: sul passo, oggetto di ampia disamina in GNILKA 1975, 55-58, si vedano da ultimo le convincenti argomentazioni di CHARLET 2000, lxxviii-lxx, alla cui discussione si rinvia.

³⁷ *Carm.* I 183-194 *qualis purpureas praebebat candida vestes / numinibus Latona suis, cum sacra redirent / ad loca nutricis iam non errantia Deli, / illa feros saltus et desolata relinquens / Maenala lassato certis venatibus arcu, / Phoebus adhuc nigris rorantia tela venenis / extincto Pythone ferens – tunc insula notos / lambit amica pedes ridetque Aegaeus alumnis / lenior et blando testatur gaudia fluctu –: / sic Proba praecipuo natos exornat amictu, / quae decorat mundum, cuius Romana potestas / fetibus augetur.*

³⁸ *Carm.* I 194-196 *credas ex aethere lapsam / stare Pudicitiam vel sacro ture vocatam / Iunonem Inachiis oculos advertere templis*: per la pudicizia di Proba, cfr. *servandae ac docendae castitatis exemplo* dell'iscrizione a lei dedicata nello stesso anno da Olibrio e Anicia Giuliana: CIL VI 1755 (vd. n. 35).

³⁹ CIL VI 1755, citato a n. 36; VI 1756 *Aniciae Faltoniae inlustrissimae et sanctissimae castissimae feminae*, anch'essa dedicata da Olibrio e dalla moglie. Entrambe le iscrizioni sono richiamate da TAEGERT 1988, 197 nel commento a v. 194 s.

⁴⁰ *Carm.* I 197-200 *talem nulla refert antiquis pagina libris / nec Latiae cecinere tubae nec Graia vetustas. / Coniuge digna Probo; nam tantum coetibus extat / femineis, quantum superminet ille maritus*. Sul tema, talmente diffuso da essere un luogo comune, vd. CHARLET 2000, 158, n. 6. Non prendo in considerazione, per la dubbia autenticità di v. 201 s. (vd. *supra*, n. 36) il motivo della competizione fra i due sposi nella virtù.

⁴¹ CIL VI 1752 *Sexto Petronio Probo viro clarissimo consuli ordinario patri consulum* (dedicata da Anicio Probino e Anicio Probo, che fa da pendant a quella di analogo tenore dedicata da Olibrio e la moglie: CIL VI 1753 *Sexto Petronio Probo Anicianae domus culmini ... consuli ordinario consulum patri*).

⁴² Cfr. CONSOLINO 1992, 69-80.

Sullo spessore politico da riconoscere a questo encomio i pareri non sono stati concordi. Al giudizio limitativo di Alan Cameron, che gli riconosceva solo la funzione di lodare gli Anicii⁴³, sono andate contrapponendosi valutazioni sempre più positive, tese ad esaltare il significato politico del poemetto collocandolo nel più ampio contesto dei rapporti fra *princeps* e aristocrazia senatoria romana voluti da Teodosio dopo il Frigido⁴⁴. Ma anche la più favorevole delle interpretazioni non credo basti ad attribuire a questo panegirico la funzione – o almeno il tentativo – di creare consenso. Fatto in sé eccezionale, la nomina dei due fratelli non è dipesa dai senatori, che non sono chiamati ad esprimere opinioni in merito; d'altra parte – con buona pace di Roma e Tiberino – non sono loro attribuiti compiti o poteri straordinari della cui opportunità convincere il senato. Pur dando voce al *Selbstverständnis* dell'aristocrazia e spazio alla volontà di Teodosio⁴⁵, il carne più che un tentativo di convincere è un cogente invito – rivolto tanto ai cristiani vincitori quanto ai pagani sconfitti – ad una presa d'atto: con la benedizione imperiale, gli Anicii sono la famiglia al momento in auge dell'aristocrazia senatoria. Con Teodosio saldamente insediato a capo dell'impero e delle forze militari, l'unico particolare ruolo che essi possano svolgere è quello – peraltro mai dichiarato nel carne – di mostrare a chi non si sia ancora convertito come l'appartenenza cristiana ottenga il favore del *princeps* ed apra ampie prospettive di carriera⁴⁶. Così, se non può considerarsi di routine l'elogio di due consoli fratelli, per di più adolescenti e privi di meriti personali, temo si debba continuare ad attribuirgli un «significato politico limitato»⁴⁷: centrato sulla realtà romana (e non sulla corte, in cui risiede il potere decisionale), il panegirico proclama l'egemonia degli Anicii, offrendo un intelligente e abile contributo alla maggior visibilità di questa famiglia già in vista.

1.2. Creare consenso: il panegirico di Stilicone

Il secondo panegirico claudiano di cui intendo occuparmi fu composto a cinque anni di distanza dal primo e celebra anch'esso un consolato non imperiale. A rivestire la più prestigiosa magistratura di Roma è stavolta il ge-

⁴³ CAMERON 1970, 35: «Claudian's brief was to praise the Anicii, and this, no more and no less, is exactly what he did». La stessa valutazione è già in CAMERON 1969, 262: «The poem is devoted exclusively to the praises of the two consuls and their noble family: Theodosius is introduced at all solely in order that their praises should be sung by no lesser a person than the Emperor himself. Claudian shows no interest (as yet) in either Theodosius or his recent achievements for their hown sake».

⁴⁴ Risultato ultimo e più compiuto di questa linea interpretativa è WHEELER 2007.

⁴⁵ DÖPP 1980, 56-58.

⁴⁶ Su questo punto vd. CAMERON 1969, 264 s.

⁴⁷ «Begrenzte politische Bedeutung». La formulazione è di SCHMIDT 1976, 23.

neralissimo vandalo Stilicone⁴⁸, il quale – dopo il matrimonio della figlia con Onorio (398) e soprattutto dopo la caduta di Eutropio (agosto 399) – è finalmente emerso da una fase politica per lui molto delicata, che aveva toccato il suo punto più basso nell'estate 397, quando Costantinopoli lo aveva dichiarato *hostis publicus*. Oltre ad essere l'unico di cui Stilicone sia il dedicatario dichiarato, questo è il solo panegirico latino in tre libri (la sua estensione sarà superata soltanto dai 4 libri della *Laus Iustini*), i primi due recitati insieme a Milano in gennaio del 400, il terzo pronunciato a Roma nel mese successivo⁴⁹.

Concepiti come un unico insieme, i libri I-II corrispondono allo schema consigliato da Menandro per il βασιλικὸς λόγος⁵⁰, trattando il primo delle imprese belliche e il secondo delle azioni in tempo di pace. Dopo avere svolto temi tipici dell'esordio⁵¹, Claudiano ripercorre la carriera di Stilicone, ricordando le qualità da lui precocemente mostrate, e la sua partecipazione nella prima giovinezza (*Stil.* I 51 *vix primaevus*) a un negoziato in Persia, dove aveva infiammato d'amore le fanciulle, ottenuto la pace con il re e riportato successo nelle partite di caccia. A coronamento della sua *virtus* giunge il matrimonio con Serena, voluto da Teodosio che a lungo le ha cercato uno sposo degno (v. 72 s.). Per vendicare l'assassinio dell'amico Promotus egli inizia una campagna contro i *Bastarnae*, e non li distrugge solo perché viene fermato dall'imperatore (v. 115). Sempre in armi, a quelle sacrifica gli affetti familiari⁵², insanguinando di stragi le valli tessale e i fiumi della Tracia. Morendo, Teodosio gli aveva intanto affidato la terra (v. 141 *iam tibi commissis conscenderat aethera terris*), che non ebbe percezione dell'avvicendamento (v. 149 s. *tantoque remoto / principe mutatas orbis non sensit habenas*). Stilicone diventa così l'unica guida per la moltitudine dei popoli che vivono nell'impero, da dove sorge il sole a dove tramonta⁵³. Obbedito dai soldati, che

⁴⁸ Su cui vd. l'ormai classica monografia di MAZZARINO 1942 e, per informazioni di base, PLRE I 853-858 (*Flavius Stilicho*).

⁴⁹ Rispettivamente *Carm.* XXI e XXII, da ora in poi *Stil.* I e *Stil.* II, e *Carm.* XXIV, da ora in poi *Stil.* III, preceduto da una prefazione in distici elegiaci. Sui due diversi momenti nella composizione e nella recita dell'opera vd. ora SCHINDLER 2009, 111 s. e n. 137 con bibliografia relativa.

⁵⁰ I punti in cui lo articola il poeta vengono di volta in volta segnalati da KEUDEL 1970; per i primi due libri un quadro complessivo in CONSOLINO 2002, 17-23.

⁵¹ La presenza di tanti motivi di elogio rende difficile la trattazione e il poeta teme di tralasciare le cose più significative (vv. 1-22); Stilicone cumula in sé tutte le qualità e le doti che si si ritrovano separatamente negli altri e anche nei declivi il cocchio del poeta è in affanno sotto il peso delle innumerevoli lodi (vv. 24-35). Un confronto con i precetti menandrei in CONSOLINO 2002, 17 s. e n. 90.

⁵² *Stil.* I 116-121 *adsiduus castris aderat, rarissimus urbi, / si quando trepida princeps pietate vocaret; / vixque salutatis Laribus, vix coniuge visa, / deterso necdum repetebat sanguine campum / nec stetit Eucherii dum carperet oscula saltem / per galeam* dove, come ha ben visto GUALANDRI 1968, 61 l'implicito ricordo poetico di Ettore che saluta la moglie e il figlio alle porte Scée (*Il.* VI 467 ss.) e di Enea che abbraccia Ascanio (*Aen.* XII 434) instaura un confronto che mostra come Stilicone superi in rigore i due eroi.

⁵³ *Stil.* I 160 s. *ductor Stilicho tot gentibus unus, / quot vel progrediens vel conspicit occiduus sol.*

lo seguirebbero dovunque, dovunque egli miete successi: la Grecia lo canta per averla salvata; Franchi e Suebi, piuttosto che affrontarlo, si sottomettono, e così la Germania; superiore a Druso e Traiano, Stilicone ha domato il Reno in un numero di giorni pari agli anni impiegati da quelli; giustizia, *pietas* e *fides* gli guadagnano l'amore dei Germani. Dopo la pacificazione del nord Europa, alla guerra contro Gildone (vv. 246-269) si aggiungono le insidie dell'Oriente. Stilicone resiste ad entrambe le minacce e il riconquistato possesso dell'Africa segna ad un tempo il culmine dei suoi successi e il pieno riscatto di Roma: *restituit Stilicho cunctos tibi, Roma, triumphos* (v. 385).

Alle *armatae laudes* del primo libro segue nel secondo l'illustrazione dei *mores*: *Clementia* lo fa pronto al perdono ed esente dall'ira; *Fides* lo rende leale verso i vivi e verso i morti: dei figli di Teodosio, da quello affidatigli, egli si preoccupa ancor più che dei propri⁵⁴. Plasmato da Stilicone, che lo educa al regno pur prestandogli l'obbedienza e il rispetto che si debbono a un capo e a un padre⁵⁵, il giovanissimo Onorio (v. 63 s. *vitaque et lucis in ipso / limine*) può reggere l'impero e accrescerne i trionfi; sempre per merito dell'educazione ricevuta, il giovane principe ha provato le prime fiamme d'amore per la sua sposa diventando uomo non nella sfrenatezza giovanile, ma nelle caste leggi del matrimonio (vv. 74-76). Non meno sollecito Stilicone si è mostrato nei confronti di Arcadio, non reagendo alle provocazioni, curando la corretta divisione del tesoro di Teodosio fra i due eredi, offrendo all'Oriente ostile anche il supporto delle armi, pur di mantenersi leale (vv. 78-99). *Iustitia, patientia, temperies, prudentia, constantia* adornano il nuovo console; privo di ambizione, egli ha messo al bando l'avidità; favorisce l'ascesa di chi merita, guardando ai *mores* piuttosto che ai natali. Sotto la sua saggia guida rifioriscono le arti e si risolleivano le Muse, mentre al ricco e al povero sono date pari possibilità di successo (vv. 100-131). Non toccato dalla dissolutezza, non ha mai accondisceso alle sue molteplici lusinghe; non rinfaccia i benefici concessi, e stupisce vedersi trattati nella convivialità alla pari da chi è suocero dell'imperatore e *parens regni*⁵⁶. Tutti lo amano e lo celebrano con statue dorate; d'altra parte chi non ne riprodurrebbe l'immagine e non lo venererebbe, se egli non respingesse sempre tale onore?⁵⁷ Ma anche così, i legati da ogni parte

⁵⁴ *Stil.* II 50-55 *nec vivis adnexus amor meminisse sepultos / desinit; in prolem transcurrit gratia patrum. / hac tu Theodosium, tenuit dum scepra, colebas, / hac etiam post fata colis; nec pignora curas / plus tua quam natos dederat quos ille monendos / tutandosque tibi.*

⁵⁵ *Stil.* II 66 ss. *quem tu sic placida formas, sic mente severa, / ut neque desidia tradas, dum pronus ad omne / quod libet obsequeris, nec contra nixus ovantem / confringas animum; secretus consona regno / ceu iuvenem doceas, moles quid publica poscat; / ceu sanctum venerere senem patriisque gubernes / imperium monitis; dominum summissus adores, / obsequiis moderere duces, pietate parentem.*

⁵⁶ *Stil.* II 166-168 *quem videt Augusti socerum regnique parentem, / miratur conviva parem, cum tanta potestas / civem lenis agat.*

⁵⁷ *Stil.* II 176-182 *quae non incudes streperent, quae flamma vacaret / fabrilis, quantis fluerent fornaci-*

si affrettano e cantano alla presenza del genero le lodi di Stilicone (v. 184 s. *undique legati properant generique sub ore / in tua centenas aptant praecordia voces*), da cui dipende il benessere delle varie popolazioni dell'impero, finalmente ricondotte a vita pacifica e tornate al lavoro dei campi. A lui non meno favorevoli degli uomini, i celesti lo proteggono e lo mettono in guardia con i loro presagi.

Per questi motivi, innumerevoli regioni a gara hanno voluto per lui il consolato; respinte, Hispania, Gallia, Britannia, Africa, ed Oenotria si sono recate da Roma perché lo obbligasse ad accettare, esponendo ciascuna le proprie ragioni di gratitudine. Senza indugio Roma afferra le armi e si reca da Stilicone, cui rivolge un lungo discorso (vv. 279-339), pregandolo di rivestire la prestigiosa carica, restituendo l'antico onore a quella magistratura che rappresenta il culmine degli *honores*⁵⁸: egli potrebbe ora conferire prestigio a quel titolo che avrebbe potuto conferirne a lui prima, quando lo aveva rifiutato (v. 317 s. *titulo tum crescere posses, / nunc per te titulus*). Lo invita infine ad ammirare e indossare la trabea che lei stessa e Minerva hanno tessuto con lo stesso filo con cui Lachesi sotto Stilicone tesse per Roma *aurea saecula*. Ciò detto, la dea gli presenta e lo aiuta ad indossare la trabea, su cui è raffigurato il destino regale dei suoi figli.

Dopo la vestizione, che rende il generalissimo simile a Marte, Roma manifesta l'intenzione di recarsi agli Elisi per comunicare ai grandi consoli del passato come per merito di uno solo abbia riguadagnato l'Africa e riscattato il prestigio del consolato. Aggiunge quale ultima richiesta che Stilicone conceda quell'*adventus* che l'Urbe richiede (v. 387 s.); l'immaginato svolgimento di questa cerimonia chiude il secondo discorso di Roma (v. 407). Intanto la fama si diffonde e tutti i maggiorenti si affrettano da ogni parte del mondo per la celebrazione; non minore esultanza in cielo provano i due Teodosii e gli dei, mentre il sole stesso prepara per Stilicone un anno degno (v. 423), recandosi nell'antro del tempo, dove sceglie il più notevole degli anni aurei, intimando agli altri di seguirlo. Torna poi al luogo da cui inizia il suo corso quotidiano; sul cocchio il nuovo anno che porta il nome del console, mentre – ricominciando il loro giro – gli astri scrivono il nome di Stilicone nei fasti del cielo.

Il conferimento del consolato a un semibarbaro, qual era Stilicone, aveva già bisogno di qualche giustificazione; Claudiano osa molto di più, non limitandosi a giustificare, ma spingendosi a dimostrare che dal nuovo console

bus aera / effigies ductura tuas, quis devius esset / angulus aut regio quae non pro numine vultus / dilectos coleret, talem ni semper honorem / respueres? decus hoc rapiat, quem falsa timentum / munera decipiunt, qui se diffidit amari. A raffigurazioni di Stilicone si riferisce anche *Stil.* III 11 ss. *os sacrum, quod in aere colis, miraris in auro, / cerne libens: hic est felix bellator ubique, / defensor Libyae, Rheni calcator et Histri.*

⁵⁸ *Stil.* II, 313-316 *plus ideo sumenda tibi fastigia iuris, / ne pereat tam priscus honos, qui portus honorum / semper erat. Nullo sarciri consule damnun excepto Stilichone potest.*

dipende la salvezza stessa dell'impero. Questa dimostrazione, che comporta la necessità di relegare in secondo piano Onorio, prende il suo avvio logico e cronologico dalla successione a Teodosio. Che questi morendo avesse raccomandato i figli a Stilicone è testimoniato anche da Ambrogio⁵⁹, ma tale gesto, che non aveva alcun valore sotto il profilo giuridico⁶⁰, non poteva equipararsi ad una trasmissione del potere. Eppure è questo che Claudiano afferma in *Stil.* I 149 s. *tantoque remoto principe / mutatas orbis non sensit habenas*: il passaggio delle redini del comando da Teodosio a Stilicone delinea un avvicendamento che lascia fuori i due principi eredi.

A Teodosio Stilicone subentra anche come educatore di Onorio, insegnandogli l'arte di regnare: è il ruolo che era stato di Teodosio nei due panegirici del 396 e del 398⁶¹. A Stilicone e a lui soltanto sono anche attribuiti – qui per la prima volta, ma la tendenza avrà prosecuzione nel *de bello Gothico*⁶² – i successi militari che ufficialmente sarebbero da ascrivere al *princeps*, conseguentemente ridotto ad ascoltatore delle molteplici lodi che legati provenienti da ogni dove rendono sotto i suoi occhi a Stilicone: *undique legati properant generique sub ore / in tua centenas aptant praeconia voces* (*Stil.* II 184 s.). Dopo aver affermato che sarebbe Onorio (e non Stilicone) a trarre maggior vantaggio dal vincolo di parentela stretto con il matrimonio (*principe tu felix genero: felicior ille / te socero*)⁶³, Claudiano procede così ad un ulteriore ridimensionamento del principe, espropriato di quella gloria militare che di diritto gli sarebbe spettata.

La tendenza a relegare Onorio sullo sfondo, così da suggerirne la subalterità al generalissimo vandalo, culmina nell'ampia sezione del secondo libro occupata dalla prosopopea di Roma⁶⁴. Diversamente che per Probrino e Olibrio, la dea non parla qui solo a suo nome, ma, nel sottolineare il peso determinante di Stilicone per le sorti del mondo, si fa portavoce del generale consenso della *pars occidentis*⁶⁵. Significativamente, a lui soltanto la dea attribuisce il merito – in precedenza condiviso con Onorio – di aver risolto il problema della carestia e di aver debellato Gildone⁶⁶. Ma il dato di maggior rilievo riguarda le

⁵⁹ Ambr. *Ob. Theod.* 5 *gloriosius quoque in eo Theodosius, qui non communi iure testatus sit, de filiis enim nihil habebat novum quod conderet, quibus totum dederat, nisi ut eos praesenti commendaret parenti.*

⁶⁰ Che formalmente non si potesse parlare di tutela (e non a caso Claudiano evita i termini tecnici) lo aveva chiarito già MOMMSEN 1903, 101 s.

⁶¹ Rispettivamente *Carm.* VII 39-62 e VIII 214-418: vd. GUALANDRI 2010, 48.

⁶² Lo ha mostrato GUALANDRI 1997, 373-375.

⁶³ *Stil.* II 77 s. Osserva GUALANDRI 2010, 48, n. 99 come sia qui in atto un procedimento analogo a quello per cui è il consolato a trarre vantaggio da Stilicone, e non viceversa.

⁶⁴ *Stil.* II 270-407, per la cui analisi puntuale si rinvia a CONSOLINO 2002.

⁶⁵ KEUDEL 1970, 85: «Hier nun ist nicht nur die eigentliche Bitte um die Annahme des Amtes zu einer Szene geworden, sondern auch der consensus universorum, der Roma zu dieser Bitte veranlasst».

⁶⁶ Sulla carestia debellata vd. *Stil.* II 392-396, da confrontarsi con quanto affermato in proposito da

modalità della designazione, perché, contravvenendo al rapporto privilegiato che tradizionalmente esiste fra lei e il principe⁶⁷, Roma tratta direttamente con Stilicone ignorando l'imperatore, cui spetterebbe decidere la nomina (è a lui che la dea aveva chiesto il consolato dei fratelli Anicii). L'irritualità della procedura è giustificata da *Hispania*, la quale fa presente a Roma che, come aveva prima sprezzato l'offerta del suocero Teodosio, così ora egli rifiuta quella del genero (*Stil.* II 233 s. *Augusti potuit soceri contemnere fasces: / iam negat et genero*). Se il richiamo all'indimostrabile intenzione di Teodosio retrodata per così dire il destino consolare di Stilicone, le ragioni per cui questi dovrebbe infine acconsentire *Hispania* non le individua nella volontà del mondo e nella necessaria sottomissione al principe, e fa invece leva su quei rapporti di parentela con quest'ultimo che lo renderanno avo del futuro imperatore⁶⁸.

Non c'è posto per Onorio neppure nelle scene raffigurate sulla trabea tessuta da Roma e Minerva (le trabee di Probrino e Olibrio le aveva tessute Proba), che – preconizzando il futuro – assolve per il generalissimo la stessa funzione dello scudo per Enea⁶⁹. Sarà infatti l'avo, e non il padre, a dare *Martia praecepta* al futuro imperatore⁷⁰, l'auspicato figlio di Onorio e Maria (*Stil.* II 336 s. *promissam subolem sperataque pignora / mundo*): una scena che tende a far dimenticare come il nonno da cui l'ipotetico (e mai nato) erede derivava il diritto al trono non fosse Stilicone, ma Teodosio. La sostituzione del generalissimo vandalo a Teodosio è a sua volta coerente con le altre scene della trabea, che tutte illustrano il futuro della dinastia: una dinastia che ha per capostipite Stilicone. Tolgono ogni dubbio in proposito sia la scena delle future nozze di Eucherio, figlio di Stilicone e Serena, con Galla Placidia, sia soprattutto il commento del poeta, che per la *domus* di Stilicone allude ad un passo virgiliano sulla discendenza regale di Enea attraverso il figlio Silvio⁷¹.

Roma in *Carm.* XVIII 401 ss. *quae suscepta fames, quantum discriminis urbi, / ni tua vel soceri numquam non provida virtus / Australem Arctois pensasset frugibus annum!* Su Gildone cfr. *Stil.* II 384 s., che lo associa ad Eutropio. I due successi – su Gildone e sulla carestia – erano già elogiati in *Stil.* I: su questo, e per un confronto con lo spazio riservato ad Onorio nell'*in Gildonem* vd. CONSOLINO 2002, 17. L'unico accenno alla gloria che ne è venuta ad Onorio si trova in *Stil.* I 4-7 *cecinit* [scil. *regia*] *fuso Gildone triumphos, / et calidis thalami successit laurea sertis, / sumeret ut pariter princeps nomenque mariti / victorisque decus.*

⁶⁷ Testimonianze iconografiche in MELLOR 1981, 1013-1015.

⁶⁸ Cfr. *Stil.* II 234 ss. *si non ut ductor ab orbe / quem regit, accipiat saltem cognatus ab aula. / Exiguumne putat, quod sic amplexus Hiberam / progeniem nostros inmoto iure nepotes / sustinet, ut patrum commendet purpura Baetin, / quod pulchro Mariae fecundat germine regnum, / quod dominis speratur avus?*

⁶⁹ GESNER 1759, 361 a v. 336: «Ut clipeo Aeneae posterorum illius fata inscribit Virgilius». Sulle raffigurazioni della trabea vd. da ultimo GUIPPONI-GÉNESTE 2010, 96-107.

⁷⁰ *Stil.* II 347 ss. *iam creverat infans / ore ferens patrem; sed avus maturior aevi / Martia recturo tradit praecepta nepoti.*

⁷¹ I termini in cui viene definita la *domus* di Stilicone (*Stil.* II 360 s. *utroque petit diademata sexu / reginasque parit reginarumque maritos*) ricordano il passo in cui Anchise mostra ad Enea il figlio Silvio

Accanto a questa scena, audace e forse rischiosa⁷², nei primi due libri altri elementi contribuiscono a delineare un comportamento e un esercizio del potere molto vicini a quelli di un *princeps*. Come la cura per il benessere e la protezione dell'impero da nemici interni ed esterni, il confronto vincente con Traiano, l'imperatore spagnolo cui si rifaceva la dinastia teodosiana⁷³, e anche una serie di paragoni con personaggi quali Alessandro, Achille⁷⁴ o Ercole⁷⁵, già utilizzati come paradigmi di comportamento o come termini di paragone per i sovrani⁷⁶. A precedenti imperiali (Teodosio fra questi) rinviano la *recusatio* del titolo dove è spesso in combinazione – come lo è qui – con le insistenze dell'istituzione personificata⁷⁷, e il possesso di virtù imperatorie – *iustitia*, *fides*, *pietas* e *clementia* – di cui Stilicone ha dato prova nelle azioni di guerra e in tempo di pace⁷⁸.

Altri spunti che tendono all'assimilazione con un imperatore sono sotterranei e per ciò anche più insidiosi. Come la notazione sul generalissimo che, dedicatario di statue spontaneamente offertegli dai vari popoli, rifiuta di farsi venerare⁷⁹: il modo in cui Claudiano ce lo riferisce tende a far dimenticare

(*Aen.* VI 765 s. *regem regumque parentem, / unde genus nostrum Longa dominabitur Alba*), segnalato da KEUDEL 1970, 95 *ad loc.*: è questo un bell'esempio di quella che MORONI 1982, 229 s. chiama 'funzione interpretativa' svolta dal modello letterario, che qui guida il destinatario colto a vedere in Stilicone il fondatore di una dinastia. Sempre KEUDEL 1970, *ibidem* cita *Carm.* X 253, in cui Venere apostrofa Maria come *magnorum suboles regum parituraque reges*. In quel caso, tuttavia, *reges* dovrebbe riferirsi esclusivamente alla dinastia teodosiana, poiché nel verso che precede Maria è detta dalla dea *sidereae proles augusta Serenae*.

⁷² Vd. *infra*, p. 321 e n. 108.

⁷³ I riferimenti in CONSOLINO 2002, 20, nn. 114-115.

⁷⁴ Alessandro e Achille sono entrambi oggetto di *synkrisis* in *Stil.* I 264 ss. a proposito della vittoria su Gildone (ma Alessandro figurava già nello *speculum principis* del panegirico per il quarto consolato di Onorio, *Carm.* VIII 374 ss.). La campagna di Stilicone contro i *Bastarnae* per vendicare l'amico Promotus è paragonata all'uccisione di Turno da parte di Enea e a quella di Ettore da parte di Achille (*Stil.* I 95 ss.). Alla lotta di quest'ultimo con lo Scamandro si allude altre due volte in *Stil.* I 133 (*flumina, quae largo mutastis sanguine fluctus*); I 186 s. (*et Alpbeus Geticis angustus acervis / tardior ad Siculos etiamnum pergit amores*): due passi che esaltano il valore guerriero di Stilicone.

⁷⁵ Vd. *Stil.* I 140 s. *genitor caesi post bella tyranni / iam tibi commissis conscenderat aethera terris*, gravoso impegno paragonato a quello di Ercole che aveva dovuto sostituire Atlante: cfr. CONSOLINO 2002, 19 s.

⁷⁶ Cfr. PARRAVICINI 1909, 108-118.

⁷⁷ Di particolare rilievo, sia per vicinanza cronologica sia perché mostra come Stilicone erediti il ruolo lì attribuito al principe, è il precedente costituito dall'esortazione della *respublica* a Teodosio [*Paneg.* II (12), 11, 3-7]: su questo e su altri precedenti di *recusatio* cfr. CONSOLINO 2002, 11 s.

⁷⁸ Le prime tre virtù (che insieme con la *virtus* sono le quattro virtù del *clipeus aureus* conferito ad Augusto: cfr. *R. Gest. div. Aug.* 34,2) gli hanno consentito di conquistare i barbari (*Stil.* I 207 s.); la *Clementia* (*Stil.* II 6-29) e la *Fides* (*Stil.* II 30 ss.) sono virtù del tempo di pace ed hanno un tempio nel petto di Stilicone (*Stil.* II 12 s.: la *Clementia*; 31: la *Fides*). La *clementia* (*philanthropia*) era stata di recente esaltata quale virtù imperatoria da Temistio, *or.* 19 per Teodosio, il quale ultimo in Claud. *Carm.* VIII 277 ne raccomanda la pratica al piccolo Onorio. Per la pratica della *iustitia* in tempo di pace cfr. *Stil.* II 103-105.

⁷⁹ *Stil.* II 176 ss. (citato a n. 57).

che a tale venerazione egli non ha alcun diritto. Non esplicito ma assai significativo anche il confronto sotterraneo con Teodosio, pure lui un generale, che Graziano aveva elevato alla porpora per le sue capacità guerriere. Come lui Stilicone si è guadagnato l'attaccamento dell'esercito, che lo prende ad esempio ed è pronto a seguirlo ovunque⁸⁰; i suoi successi guerrieri, ottenuti velocemente e senza spargimento di sangue, non nascono mai da decisioni avventate⁸¹.

Come Alan Cameron ha esaustivamente dimostrato, Claudiano è maestro nel tacere gli insuccessi e presentare i fatti nella luce più favorevole al suo patrono⁸²: Stilicone non aveva rivestito prima il consolato non perché riluttante ma per ragioni di opportunità politica⁸³; non aveva avuto bisogno di sconfiggere i barbari perché aveva negoziato con loro; non aveva vinto Gildone perché a farlo era stato Mascezel. Degno di nota è anche il modo in cui viene sostenuta la pretesa del generalissimo di estendere il proprio controllo alla *pars orientis*: Claudiano, che ne dà per scontata la tutela su entrambi i principi, la presenta in un contesto che esalta la *fides* di Stilicone, il quale rende intatto ai figli l'impero affidatogli dal loro padre: se già si ritengono *iusti nimiumque fideles* coloro che *cum possint commissa negare* li rendono invece senza lucro, Stilicone era depositario non di ricchezze, ma delle due parti dell'impero⁸⁴. Questa considerazione, abilmente faziosa, è costruita sul falso presupposto, già accennato nel I libro⁸⁵, che Teodosio avesse lasciato Stilicone depositario del potere imperiale, e non tiene conto che quest'ultimo, non potendo aspirare in proprio all'impero perché vandalo per parte di padre, non era perciò stesso in grado di *commissa negare*.

Solo dopo aver dato ampia dimostrazione che il suo dedicatario è *capax imperii* quanto e più di personaggi insigniti della dignità imperiale, nell'ultima parte del secondo libro il poeta affronta infine, sia pure in modo indiretto, i problemi posti dalla condizione di semibarbaro, affidando alla prosopopea di

⁸⁰ *Stil.* I 152-180.

⁸¹ Vd. *Stil.* I 215-217 *omne quod Oceanum fontesque interiacet Histri / unius incursu tremuit; sine caede subactus / servitio Boreas exarmatique Triones. / Tempore tam parvo tot proelia sanguine nullo / perficis et luna nuper nascente profectus / ante redis quam plena fuit.* Per la possibilità di un sottinteso confronto con il rischioso comportamento di Teodosio al Frigido, cfr. *Stil.* I 363 ss. *nil tribuat Fortuna sibi. Sit prospera semper / illa quidem; sed non uni certamina pugnae / credidimus totis nec constitit alea castris / nutatura semel; si quid licuisset iniquis / casibus, instabant aliae post terga biremes; / venturus dux maior erat:* vd. CONSOLINO 2002, 20 s.

⁸² Cfr. CAMERON 1970, spec. 149-154.

⁸³ Vd. *supra*, p. 304 e n. 25.

⁸⁴ *Carm.* XXII 55-60 *iustos nimiumque fideles / fama putat, qui, cum possint commissa negare, / maluerint nullo violati reddere quaestu. / at Stilicbo non divitias aurique relictum / pondus, sed geminos axes tantumque reservat / depositum teneris quantum sol igneus ambit.*

⁸⁵ *Stil.* I 148-150, su cui vd. *supra*, p. 309.

Roma il delicato compito di cancellare questo peccato originale mai ammesso. L'intervento della dea fa del generale vandalo un campione di romanità, sia dichiarandone la superiorità sugli eroi che hanno contribuito alla sua grandezza, sia pregandolo di accettare il consolato per restituire a quella magistratura – e di conseguenza ai consoli passati e futuri – la dignità che era stata compromessa dall'eunuco Eutropio⁸⁶. E il paragone vincente con Bruto e gli Scipioni⁸⁷, sommato all'accostamento con Camillo, *ultor e servator* di Roma⁸⁸, e ai ripetuti richiami ad Enea⁸⁹, suggerisce per Stilicone il ruolo di rifondatore della Città. Alle visite degli imperatori nell'Urbe fa poi pensare la descrizione, sia pur contenuta, della folla che a Roma celebrerà l'*adventus* del nuovo console⁹⁰.

Mentre per Probrino e Olibrio il poeta aveva fatto ricorso all'enunciazione esplicita, limitandosi ad enfatizzare dati in partenza verificabili o a fornire una lettura favorevole di fatti interpretabili anche negativamente (come l'uso che Probo faceva della ricchezza), per Stilicone non tutto è dichiarato, molto è suggerito, e le conseguenze di certe affermazioni restano implicite. Ma gli elementi forniti sono troppi per non condurre alla conclusione, non ovvia soprattutto nel caso di un generale semibarbaro, che Stilicone ha tutte le qualità per reggere l'impero (come già fa), e per creare la convinzione che egli merita di farlo.

I primi due libri furono recitati alla corte di Milano, ambiente che dobbiamo supporre meglio controllato da Stilicone, ma anche meglio informato su di lui. Non tutte le affermazioni di Claudiano potevano avere analoga credibilità. Sul brillante curriculum giovanile e per alcuni dei successi bellici a lui attribuiti la distanza geografica e/o cronologica rendeva più difficile il controllo⁹¹. Della veridicità di altre asserzioni gli ascoltatori avranno avuto qualche ragione di dubitare, soprattutto in quei casi in cui il poeta stesso aveva modificato le sue recenti versioni (per Eutropio e in particolare per Gildone⁹²). Consapevole delle aspirazioni del suo patrono, il *notarius et tribunus* Claudiano spinge il suo gioco di allusioni indirette fino ai limiti del consentito; forse anche oltre nel caso del progettato matrimonio di Eucherio, allora un-

⁸⁶ *Restituit Stilicho cunctos tibi, Roma, triumphos*: su questa constatazione si era chiuso il I libro delle *laudes* (*Stil.* I 385).

⁸⁷ Per la superiorità di Stilicone, *restitutor* del consolato, su Bruto, che ne era stato l'*inventor*, cfr. *Stil.* II 318-327 e vd. CONSOLINO 2002, 13 s.; per gli Scipioni cfr. *Stil.* II 383-385, dove Roma li nomina accanto a Bruto, dicendo che Stilicone le ha restituito sia il consolato che l'Africa.

⁸⁸ *Stil.* II 390 s., su cui vd. CONSOLINO 2002, 16 e n. 83; il confronto con Camillo verrà esplicitato nel *bellum Geticum* (*Carm.* XXVI 430): vd. GUALANDRI 2010, 51, n. 115.

⁸⁹ Vd. *supra*, p. 313 s.; vd. anche *Stil.* I 69 s. dove Serena in età da marito è assimilata a Lavinia.

⁹⁰ *Stil.* II 397-407: vd. CONSOLINO 2002, 16 e n. 85.

⁹¹ Sulle qualità di Stilicone come generale vd. O'FLYNN 1983, 25-27.

⁹² La corretta attribuzione a Mascezel della vittoria su quest'ultimo doveva essere ben nota a Milano, dove Mascezel stesso ne aveva riferito, attribuendo il merito del successo ad Ambrogio, apparsogli in visione prima della battaglia decisiva: cfr. Paul. Med. *Vita Ambr.* 51.

dicenne, con Galla Placidia, che aveva appena otto anni. Non senza qualche accortezza, perché la scena nuziale è rappresentata sulla trabea: è vero che la sua descrizione è «the most blatant expression of Stilicho's dynastic ambitions in all Claudian's work»⁹³, ma poteva forse mitigarne la portata il suo essere una *fictio* di secondo grado: *ekphrasis* di un manufatto pronunciata da una prosopopea. Le reazioni degli astanti ci sono ignote, e sappiamo da Agostino quanto poca fede venisse prestata ai panegiristi; ma anche chi si rendesse conto delle menzogne poteva apprezzare la bravura del poeta e ammirare la sua abilità nel cantare cose false, ma molto (o troppo?) simili alle vere.

Concepito come un testo indipendente, la cui comprensione poteva prescindere dalla conoscenza dei primi due, il terzo libro del panegirico fu recitato a Roma, introdotto da una prefazione in cui il poeta paragona il suo patrono a Scipione e se stesso a Ennio⁹⁴. Incentrato sull'arrivo del generalissimo nell'Urbe e sul plauso giustamente reso ai suoi meriti, il libro si apre con un'apostrofe a Roma che può finalmente vedere colui che da tempo era atteso e si presenta ora agli sguardi *spe maior, fama melior* (v. 6). Stilicone, che se volesse potrebbe fare mostra dei popoli sottomessi nel nord come nel sud dell'impero, non ama tanto i riconoscimenti dati alle fatiche quanto le fatiche stesse e sdegna i vani applausi, preferendo trionfare nei cuori degli uomini (vv. 7-29). La rocca capitolina non ha riservato più fulgida accoglienza a generali come Fabrizio, Paolo, Mario trionfatore dei Numidi, Pompeo dopo le sue vittorie in oriente (vv. 30-36). Inoltre, a differenza di tutti loro, Stilicone non ha suscitato l'invidia e il malanimo di alcuno, ugualmente gradito ai senatori, ai cavalieri e alla plebe (vv. 37-50).

Leitmotiv del carme è lo speciale amore di Stilicone per Roma, che con trasporto lo ricambia. Le premesse vengono poste nei versi iniziali (vv. 6-25), che ricordano le benemerienze del generalissimo nei confronti dell'Urbe. Di qui le manifestazioni di un intenso legame – simile a quello di norma intercorrente fra Roma e il principe – che trova una prima sintesi a v. 51 ss.: *o felix servata vocat quem Roma parentem! / o mundi communis amor, cui militat omnis / Gallia, quem regum thalamis Hispania nectit, / cuius et adventum crebris petiere Quirites / vocibus et genero meruit praestante senatus!* Versi che da una parte riepilogano il riconoscimento universale cui nel II libro avevano dato voce le province, dall'altra ripropongono, in una prospettiva urbana e senatoria, quel titolo di *publicus parens* già attribuito da Plinio a Traiano e che proprio nel 400 verrà riconosciuto da Simmaco al generalissimo vandalo⁹⁵ (ma già in *Stil.* II 166 Stilicone era definito *Augusti socerum regnique parentem*). Questo

⁹³ CAMERON 1970, 154.

⁹⁴ La prefazione e il senso da dare al paragone con Ennio sono specifico oggetto di analisi e di discussione in PERRELLI 1992, 107-116; FELGENTREU 1999, 119-129; PERRELLI 2000, cui si rinvia.

⁹⁵ Symm. *Ep.* IV 12,1; il medesimo appellativo anche in *Ep.* IV 14,2 del 401, vd. CONSOLINO 2002, 16, n. 83.

titolo dalle impegnative implicazioni, già attribuito a Camillo e al fondatore Romolo⁹⁶, assimila dunque Stilicone ad un *princeps*. Questa assimilazione, ripresa dall'immagine del pubblico favore con cui egli è accolto (vv. 187-190 *publica sed numquam tanto se gratia fudit / adsensu: quis enim princeps non omnibus egit / obsequiis dominum sese patremque vocari, / quod tibi continuis resonant convexa diebus?*)⁹⁷, era già suggerita a v. 11, dove – rivolgendosi ai romani, che possono finalmente rimirare di persona colui che conoscevano finora solo in effigie – Claudiano definisce il suo volto *os sacrum*⁹⁸, cioè con l'aggettivo di norma riservato agli imperatori⁹⁹.

Lo speciale rapporto di Stilicone con l'Urbe è pubblico e privato ad un tempo. Carattere pubblico hanno i suoi interventi a difesa della città, mentre il fatto che vi sia nato Eucherio potrebbe rientrare nella sfera strettamente personale degli affetti. Ma non può avere carattere privato né la gioia di Roma che in questo modo guadagna Stilicone quale suo cittadino (v. 180 s. *Romaque venturi gaudebat praescia fati, / quod te iam tanto meruisset pignore civem*), né tantomeno la nascita di chi sia figlio di una principessa (v. 177 *regia mater*) e nipote dell'imperatore (v. 178 *Augusto ... avo*), perché «nel momento in cui, sollevandolo dopo la sua nascita (*sustulit*) Teodosio compie il gesto rituale con cui un padre riconosce come legittimo il proprio figlio, deposto ai suoi piedi, esplicitamente così indicando l'appartenenza del figlio di Stilicone e Serena alla famiglia imperiale»¹⁰⁰. La contiguità fra Stilicone e i *principes* stabilita dai legami di parentela era d'altra parte ricordata già a v. 53 (*quem regum thaliamis Hispania nectit*), dove si allude al matrimonio con Serena e appena dopo a quello di Onorio con Maria (v. 55 *genero ... praestante*). A lui doppiamente imparentato in quanto sposo di Serena, sorella adottiva di Onorio, e padre di Maria, Stilicone ha peraltro il suo titolo forse più importante nell'essere stato *verior Augusti genitor* (v. 122), facendo da saggia guida alla sua giovinezza¹⁰¹.

⁹⁶ Per Romolo cfr. Cic. *Rep.* I 41,64. Su Camillo, *pater patriae* in Liv. VII 1,10, vd. *supra*, p. 316; sull'ambiguità insita nell'attribuzione di questo titolo a Stilicone e sul suo significato nel III libro si veda ora la fine analisi di GUALANDRI 2010, 51 s., cui si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

⁹⁷ Su *dominus* come titolo del *princeps* vd. TAEGERT 1988, 131 a vv. 75-77.

⁹⁸ *Stil.* III 11s. *os sacrum, quod in aere colis, miraris in auro, / cerne libens*.

⁹⁹ Lo rileva GUALANDRI 2010, 52: «*Sacer*, epiteto normale per gli imperatori e la loro famiglia, non lo è in genere per i comuni mortali, e qui sta almeno ad indicare la totale assimilazione di Stilicone alla *domus* degli Augusti».

¹⁰⁰ Così GUALANDRI 2010, 53, a commento di *Stil.* III 176-180 *dedit haec exordia lucis / Eucherio puerumque ferens hic regia mater / Augusto monstravit avo; laetatus at ille / sustulit in Tyria reptantem veste nepotem, / Romaque venturi gaudebat praescia fati*.

¹⁰¹ Cfr. *Stil.* III 120-129 *sic docuit regnare socer, sic casta iuventae / frena dedit, teneros his moribus imbuit annos, / verior Augusti genitor, fiducia belli, / pacis consilium, per quem squalore remoto / pristina Romuleis iam floruit artibus aetas, / per quem fracta diu translataque paene potestas / non oblita sui servilibus exulat arvis, / in proprium sed ducta larem victricia reddit / fata solo fruitur que iterum, quibus baeserat olim, / auspiciis capitique errantia membra reponit*.

Differenziano ulteriormente la posizione del generalissimo vandalo da quella di un console 'normale' espressioni come *magnanimum pectus, quo freno reguntur / imperii, cuius libratur sensibus orbis* (v. 9 s.) o *proxime dis consul, tantae qui prospicis urbi* (v. 130). La definizione di *proximus dis* Claudiano la aveva già usata l'anno prima per Mallio Teodoro¹⁰². Ma in quel panegirico non era Teodoro ad occuparsi del mondo, bensì – con termini che variano di poco la seconda metà del nostro verso – Stilicone, che insieme con Onorio garantisce il buon andamento dell'universo: *Stilicho dum prospicit orbi / sidereusque gener* (v. 265 s.). Qui invece Onorio, già retrocesso al ruolo di discente (v. 120 *sic docuit regnare socer*) sembra avere a suo unico merito l'aver concesso a Roma l'*adventus* di Stilicone¹⁰³, che al pari degli dei si prende cura della Città: *hanc tu cum superis, Stilicho praeclare, tueris, / protegis hanc clipeo patriam regumque ducumque / praecipueque tuam*¹⁰⁴.

Diversamente dai primi due libri, in cui le lodi sono organicamente articolate, il terzo ha una struttura piuttosto fluida: è pertanto possibile che l'assenza di una rigorosa concatenazione attenuasse l'audacia di tali affermazioni, che potevano anche passare per le esagerazioni tipiche di un panegirico, per di più in versi. A temperarne l'effetto poteva concorrere pure la lunghissima digressione finale sui pubblici festeggiamenti del nuovo console (vv. 223-369), collocati in uno scenario reso mitico dall'intervento di Diana e delle sue ninfe¹⁰⁵. Tuttavia – anche a non considerare che la memoria degli antichi era più esercitata della nostra – agli ascoltatori che avessero già letto i due libri milanesi e ai successivi lettori dell'intera opera non poteva sfuggire che quei versi implicavano l'esercizio – effettivo se non di diritto – del potere imperiale da parte di Stilicone. Lo sforzo del poeta non consiste nell'attenuare quel potere, ma nel mostrare che – più di qualsiasi principe precedente – il generalissimo vandalo ha saputo ben meritare di Roma, che egli ama e tutela ricambiato di pari amore.

L'analisi fin qui fatta dovrebbe aver messo in evidenza come – pur nella differente articolazione e con le variazioni richieste da un diverso uditorio – il

¹⁰² *Carm.* XVII 227-229 *dis proximus ille, / quem ratio, non ira movet, qui facta rependens / consilio punire potest*, per cui SIMON 1975, 228 a v. 227 richiama *deum, quem videmus* che Pacat. *Paneg.* II 4, 5 dice di Teodosio.

¹⁰³ *Stil.* III 113-115.

¹⁰⁴ *Stil.* III 174-176, su cui vd. GUALANDRI 2010, 52: «L'impressione che egli sia collocato su di un piano quasi sovrumano è suggerita dall'ampio, famoso inno (3. 130-173) che esalta le glorie di Roma e s'inizia con la lenta e solenne allocuzione al nuovo console, visto in una dimensione sacrale, vicino agli dei, come protettore dell'urbe: v. 130 ss. *proxime dis consul, qui tantae prospicis urbi / qua nihil in terris complectitur altius aether...* In Ringkomposition (v. 174 ss.), a conclusione dell'inno, il concetto riappare, sempre con tono alto: Stilicone, insieme con gli dei, protegge col suo valore guerriero la città: una città definita patria di re, di condottieri, e soprattutto, quasi a *climax*, di Stilicone medesimo».

¹⁰⁵ Il parallelo strutturale con i festeggiamenti indetti da Urania per Mallio Teodoro (*Carm.* XVII 274-282) è segnalato da SIMON 1975, 247-249, che mette a confronto *Carm.* XVII 276 ss. con *Stil.* III 262 ss.

terzo ed ultimo libro delle *laudes Stilichonis* con i primi due condivide temi, intenzioni, messaggio. Un messaggio che li differenzia nettamente dal panegirico per Mallio Teodoro, dedicato al quale non si legano le sorti dell'impero, ma anche da quello per Probino e Olibrio, che non propone per i due elogiati un ruolo che travalichi le prerogative connesse al loro status. L'encomio di Stilicone si spinge invece ben al di là di quanto consentirebbero le funzioni del generalissimo, e ne propone un'immagine competitiva nei confronti di quella imperiale, su cui finisce per predominare. Questa caratteristica, più comprensibile – e più evidente – nel panegirico a lui dedicato, è però rintracciabile in varia misura in tutti i poemi encomiastici che Claudiano compose dopo il trasferimento a Milano, i quali – si voglia o no ricorrere al termine 'propaganda' – pur con differenti sfumature e in misura diversa propongono per il generalissimo vandalo un ruolo molto prossimo, quando non addirittura sovrapponibile a quello del *princeps*¹⁰⁶.

Estesa su ben nove anni (dai primi di gennaio del 396 all'inizio del 404), tale produzione encomiastica, pur con tutti gli aggiornamenti richiesti dal modificarsi delle situazioni, mantiene alcune costanti che la attraversano e di cui possiamo seguire gli sviluppi da un'opera all'altra. Avviene così che in Claudiano il discorso di lode – prenda esso le forme di un panegirico o quelle di un epos breve¹⁰⁷ – finisca per subire una sorta di mutazione genetica, perdendo almeno in parte quel carattere effimero che è proprio di ogni poesia di occasione per farsi latore di un messaggio dai contorni sufficientemente definiti, che viene riproposto con continuità. Ci si può allora interrogare sugli effetti di questa iterazione su un lettore non distratto o su chi partecipasse alla vita di corte. Affermazioni che nel corso del tempo si richiamano e si rafforzano reciprocamente dovranno pure aver sortito degli effetti non limitati all'ammirazione per la versatilità dell'autore. Effetti che potevano andare dal fastidio per l'eccessiva celebrazione di un generale semibarbaro ad una sorta di assuefazione al messaggio trasmesso, o ad altre reazioni ancora che non siamo in grado di ipotizzare, mentre è piuttosto improbabile che tanta insistenza sulla centralità di Stilicone non lasciasse traccia di sorta.

Conferma queste conclusioni l'unico tema claudiano che trovi preciso riscontro negli avvenimenti successivi: il ruolo 'dinastico' di Eucherio. I due passi delle *laudes* che lo riguardano non sono i soli nell'opera di Claudiano,

¹⁰⁶ Come ben sintetizza CAMERON 2000, 134, «what is different about Claudian's political poems is the fact that their central theme is not the emperor, but one of his ministers. Yet this minister is not accorded the sort of praise appropriate to an imperial general, however successful. While formally portraying Stilicho as no more than a victorious general loyally carrying out the policies of a wise emperor, no perceptive reader could be in any doubt that he rather than the emperor was determining those policies».

¹⁰⁷ Sulla problematica distinzione di questi due generi letterari nella poesia politica di Claudiano, vd. Fo 1982, 15-65.

dove rappresentano altrettante tappe di una costruzione dall'andamento non rettilineo. Abbiamo visto il commento cui dava luogo il matrimonio con Galla Placidia rappresentato sulla trabea: *iam domus haec utroque petit diademata sexu / reginasque parit reginarumque maritos* (*Stil.* II 360 s.). Questa affermazione, di cui Gesner segnalava la potenziale pericolosità¹⁰⁸, non nasce dal nulla: essa è in certo modo preparata dal verso dell'epitalamio di Onorio in cui Venere apostrofa Maria come *magnorum suboles regum parituraque reges*¹⁰⁹. Qui il plurale *reges*, che potrebbe per un momento far ritenere Stilicone partecipe della regalità, è reso innocuo (pur se con un margine di ambiguità) dal verso che precede, in cui Maria è chiamata dalla dea *siderae proles augusta Serenae*, riconducendola così al casato dell'Augusto Teodosio¹¹⁰. Rispetto all'epitalamio, il commento alla scena nuziale di Eucherio, pur con qualche cautela, segna un indubbio passo avanti: *reginas parit* è correttamente riferito a Maria, sposa di Onorio; *reginarum maritos* si addice perfettamente ad un Eucherio sposo di Galla Placidia, ma la *domus* cui Eucherio e Maria appartengono è quella di Stilicone.

Più rispettosa della dinastia teodosiana, ma non per questo meno audace, è la descrizione della nascita di Eucherio nel terzo libro delle *laudes*: il suo inserimento nella famiglia imperiale da parte di Teodosio potrebbe – in assenza di eredi diretti – autorizzarne le aspettative di successione sul trono della *pars occidentis*. Arriviamo così all'ultima apparizione di Eucherio, in quello che è anche l'ultimo panegirico composto da Claudiano, quello per il sesto consolato di Onorio. Nel corteo che accompagna il carro trionfale, Eucherio, *cui regius undique sanguis*¹¹¹, procede a piedi per volere del padre: l'inattesa attribuzione di *regius sanguis* anche al generale semibarbaro «getta per così dire una luce intensa su questo pronipote di Teodosio, quasi additando in lui le prerogative che ne fanno un possibile futuro successore al trono imperiale»¹¹².

L'accusa di tradimento che nel 408 causò la morte di Stilicone era quella di aver nutrito per il figlio ambizioni regie¹¹³. È possibile che tali fossero le riposte mire del generalissimo, ma egli non aveva compiuto alcun gesto che le comprovasse: Eucherio, all'epoca diciannovenne, non era infatti andato oltre la carica di *tribunus et notarius* (la stessa di Claudiano), e in mancanza di fatti

¹⁰⁸ GESNER 1759: «Qui erant invidi Stilichoniae domus, vel post casum illius ingeniosi, poterant hunc versum trahere ad objectam Stilichoni cupiditatem imperii in filium suum transferendi».

¹⁰⁹ *Carm.* X 252; vd. FRINGS 1975, 212 s. Il parallelo con *Stil.* II 360 indicato da KEUDEL 1970, 95 a *Stil.* II 357-361.

¹¹⁰ Per *sidereus* riferito da Claudiano alla famiglia imperiale cfr. BIRT 1892, *Index*, 580.

¹¹¹ *Carm.* XXVIII 552; vd. DEWAR 1996, 366 s.

¹¹² GUALANDRI 2010, 55; per i rischi connessi a questa raffigurazione, *ibid.* 56 s. e n. 133.

¹¹³ L'accusa di aspirare all'impero per Eucherio è condivisa dai cristiani *Soz.* 9,4; *Oros.* VII 38; *Philost.* *HE* XI 3; XII 1; *Iord. Rom.* 322, che peraltro non concordano sulla *pars* (*orientis* o *occidentis*?) che Stilicone avrebbe voluto dare al figlio. Non vi prestano invece fede *Olymp.* fr. 2; *Zos.* V 32,1.

che potessero fornire un pur minimo appiglio l'accusa restava indimostrabile. Pretestuosa la giudica Zosimo¹¹⁴, ma i testi claudiane potevano contribuire a rendere credibile il pretesto: per una curiosa ironia della sorte, l'unica traccia dell'influenza esercitata dalla poesia encomiastica di Claudiano è riscontrabile proprio nella rovina di colui che aveva inteso promuovere.

2. *Come persuadere il senato: Sidonio, i Visigoti e il panegirico di Avito*

Dopo l'assassinio dell'imperatore Petronio Massimo e il sacco di Roma ad opera dei Vandali di Genserico (2-16 giugno 455), il 9 o 10 luglio del 455, a Uguernum, l'attuale Beaucaire, veniva proclamato imperatore il *magister utriusque militiae* Flavio Eparchio Avito¹¹⁵, con il sostegno determinante del re visigoto Teoderico II. Il 1° gennaio del 456 il nuovo Augusto celebrava a Roma il conferimento del consolato; a recitarne il panegirico fu un brillante poeta non ancora trentenne: Gaio Sollio Sidonio Apollinare, genero dell'imperatore e anch'egli appartenente all'aristocrazia senatoria di Gallia.

Il poeta esordisce con una invocazione a Febo, invitato a conservare i propri raggi per il cielo: alla terra è sufficiente Avito, grazie al quale Roma saprà risollevarsi dai suoi mali¹¹⁶. Sidonio passa poi a rievocare gli avvenimenti, ispirandosi, seppur con notevole libertà, al modello claudiano¹¹⁷. Al concilio degli dei convocato da Giove si presenta la dea Roma, in condizioni ancor più disastrose che nel *bellum Gildonicum* di Claudiano: senza elmo, con i capelli coperti di cenere, urta ad ogni passo contro lo scudo; la lancia, divenuta per lei un peso, non incute più timore¹¹⁸. Abbracciate le ginocchia del Tonante, gli rappresenta la propria situazione, ricorda gli uomini che l'hanno resa grande

¹¹⁴ Zos. V 32. Zosimo esprime anzi apprezzamento per il generalissimo vandalo, che non avrebbe tratto vantaggi economici dalla parentela con Teodosio, né favorito la carriera del figlio (V 34,6 s.).

¹¹⁵ Notizie su Avito in *PLRE II* 196-198 (*Eparchius Avitus* 5). Sui legami fra la sua famiglia e quella di Sidonio cfr. HARRIES 1994, 31-35.

¹¹⁶ *Carm.* VII 1 ss. *Phoebe, peragrato tandem visurus in orbe / quem possis perferre parem, da lumina caelo: / sufficit hic terris. nec se iam signifer astris / iactet, Marmaricus quem vertice conerit Atlans: / sidera sunt isti, quae sicut mersa nitescunt, / adversis sic Roma micat, cui fixus ab ortu / ordo fuit crevisse malis. modo principe surget / consule; nempe, patres, collatos cernere fasces / vos iuvat et sociam sceptris mandasse curulem: / credite, plus dabit.*

¹¹⁷ Per un confronto puntuale del panegirico di Sidonio con i testi claudiane che lo ispirano, così come per una discussione delle differenze, si rinvia all'analisi di SCHINDLER 2009, 183 ss. Per i fatti storici riferiti da Sidonio e le distorsioni cui egli li sottopone vd. LOYEN 1942, 35-58; e da ultimo GILLET 2003, 87-108.

¹¹⁸ Sidon. *Carm.* VII 45-49 ... *erecta caeli de parte trabebat / pigros Roma gradus, curvato cernua collo / ora ferens; pendent crines de vertice, tecti / pulvere, non galea, clipeusque impingitur aegris / gressibus, et pondus non terror fertur in hasta:* cfr. Claud. *Carm.* XV 17 ss.

in passato e gli chiede di ridarle Traiano o qualcuno simile a lui (v. 116 s.). Giove replica a Roma (vv. 123-598) che nella sua lunga storia si è sempre saputa risollevare e la esorta a reagire: le spiegherà brevemente (v. 138 *paucis ... docebo*) in che modo potrà rialzarsi¹¹⁹. La 'breve' spiegazione di Giove è in realtà un lungo panegirico di Avito (vv. 139-597), costruito secondo le regole del βασιλικὸς λόγος¹²⁰.

Partendo dalle lodi della Gallia, terra natale dell'elogiato, Giove ne traccia la biografia: la formazione giuridica ricevuta (v. 207 *civilia iura secutus*), le qualità diplomatiche mostrate in impegnative missioni¹²¹; i combattimenti contro i barbari a fianco di Aezio (vv. 230-294)¹²²; il conferimento (nel 439) della prefettura al pretorio delle Gallie, durante la quale soccorre la patria estenuata rinnovando il trattato con i Visigoti (vv. 295-315); il successivo ritiro nella quiete dei campi (vv. 316-319); l'invasione di Attila e il ritorno alla vita pubblica nel 451 su richiesta di Aezio, che lo prega di convincere i Visigoti a spalleggiare i romani contro gli Unni (vv. 319-346); il successo del suo intervento (vv. 346-357). Dopo l'uccisione di Aezio, la sicurezza dell'impero è messa a serio rischio e il nuovo Augusto, Petronio Massimo, lo fa *magister militum per Gallias*: i barbari tendono allora a placarsi e i Visigoti, già pronti alla guerra, reprimono il loro furore non appena apprendono il prossimo arrivo di Avito in vesti di ambasciatore (vv. 357-410).

Nel corso dell'incontro a Tolosa con il re Teoderico II e suo fratello Federico, giunge notizia dell'assassinio di Petronio Massimo (v. 450 s.); ad Avito, che chiede di rinnovare i trattati di pace (vv. 460-486), il re goto risponde con l'esortazione di rivestire egli stesso la porpora: a tale condizione, egli promette a Roma la sua leale amicizia (vv. 489-518). La stessa esortazione Avito riceve nel corso di un'adunanza di autorevoli galloromani (vv. 519-571). Termina qui l'amplissimo resoconto di Giove, il quale conclude rivolgendosi a Roma nuove parole di conforto: questo principe di età matura farà ringiovanire lei, che i *principes pueri* hanno fatta invecchiare¹²³.

¹¹⁹ *Carm.* VII 134-138 *torpentia tolle / lumina, detersam mentem caligo relinquat. / te mirum est vinci; incipies cum vincere, mirum / non erit: utque tibi pateat quo surgere tandem / fessa modo possis, paucis, cognosce, docebo.*

¹²⁰ Lo schema del panegirico in BELLÈS 1989, I, 154; le corrispondenze con lo schema del βασιλικὸς λόγος in SCHINDLER 2009, 184.

¹²¹ Ottiene un alleggerimento di tasse dal futuro imperatore Costanzo II (vv. 208-211) e tratta poi con il re visigoto Teoderico I, conquistandone la stima, ma anteponendo Roma all'amicizia con lui (vv. 215-229).

¹²² Sidonio ci dice solo che aveva tenuto tre importanti incarichi contro Iuthungi e Norici (nel 430-431); contro i Burgundi (nel 436) e contro gli Unni di Litorio (nel 437), dove si batte in singolar tenzone con un guerriero unno.

¹²³ V. 595 ss. *laetior at tanto modo principe, prisca deorum, / Roma, parens, attolle genas ac turpe veternum / depone; en princeps faciet iuvenescere maior, / quam pueri fecere senem.* Il *princeps puer* oggetto dell'allusione è Valentiniano III, proclamato Augusto all'età di sette anni.

Il compito di Sidonio era piuttosto impegnativo. Esponente di spicco dell'aristocrazia galloromana, Avito aveva un curriculum buono, ma non brillantissimo, specie se confrontato con quello del suo predecessore, che annoverava due consolati, due prefetture al pretorio e due prefetture urbane; per di più, la sua carriera si era sostanzialmente svolta in provincia. Ma a creare le difficoltà maggiori erano le circostanze della sua proclamazione, maturata in seno all'aristocrazia di Gallia e avvenuta con il decisivo appoggio dei Visigoti di Teoderico II. Bisognava dunque convincere il senato di Roma che il nuovo Augusto era in grado di far fronte alle difficoltà successive al sacco vandalico, e – soprattutto – che nelle sue decisioni egli non si sarebbe fatto condizionare dai barbari che lo avevano sostenuto.

Sidonio apre in chiave ottimistica grazie alla comparazione fra lo zodiaco, i cui *sidera* dopo il tramonto risorgono più luminosi di prima, e Roma, che risorge più grande dalle sue rovine: *sidera sunt isti* [scil. *Signifero*], *quae sicut mersa nitescunt, / adversis sic Roma micat, cui fixus ab ortu / ordo fuit crevisse malis. modo principe surget / consule* (vv. 5-8). Il modello di questi versi è stato da tempo indicato in Rutilio Namaziano¹²⁴, che si era rivolto alla dea Roma in termini analoghi, paragonandone la sorte a quella degli astri: *adversis solemne tuis sperare secunda, / exemplo caeli ditia damna subis* (I 121 s.). Poiché *quae mergi nequeunt, nixu maiore resurgunt / exiliuntque imis altius acta vadis* (I 129-130), ciò che sarebbe esiziale per tutti gli altri regni darà a lei l'occasione di rinascere più grande dalle sue disgrazie: *illud te reparat, quod cetera regna resolvit: / ordo renascendi est crescere posse malis* (I 139 s.).

Il passo di Rutilio cui Sidonio allude aveva ottime probabilità di essere conosciuto dai senatori, facendo esso parte del famoso inno alla dea Roma, reduce dal sacco di Alarico. Dall'analogia delle situazioni scaturisce perciò un messaggio di speranza: anche dopo il sacco di Genserico la Città devastata saprà risorgere ancor più forte dalle proprie ceneri, e la resurrezione sarà resa possibile da Avito, un aristocratico galloromano come lo era stato il *praefectus urbi* Rutilio. È infatti con riferimento ai futuri trionfi di Avito che Sidonio, riprendendo l'analogo invito rivolto da Rutilio a Roma, invita Giano a cingersi le fronti di una duplice corona (v. 10 s. *iam nocte bifrontes, / anceps Iane, comas duplicique accingere lauro*)¹²⁵.

Spessore politico ha anche il secondo riferimento al *bellum Gildonicum* con cui si chiude il discorso di Giove; diversamente che nella sua prima ripresa, Sidonio varia in modo significativo il modello evocato: mentre in Claudia-

¹²⁴ Vd. GEISLER 1887 *ad loc.* Per ulteriori indicazioni su questa ripresa rutiliana e sul tema della grandezza di Roma, sempre riavutasi dai momenti di crisi, vd. BROCCA 2004, 286, n. 41.

¹²⁵ Cfr. Rut. Nam. I 115 s. *erige crinales lauros seniumque sacra / verticis in virides Roma recinge comas*: vd. BROCCA 2004, 287-290, cui va il merito di avere individuato per prima questa ripresa e la sua pregnanza ideologica.

no era il dio stesso a spirare su Roma una nuova giovinezza¹²⁶, qui egli affida questo compito all'anziano *princeps*, che farà ringiovanire la dea, a differenza dei *principes pueri*, responsabili del suo invecchiamento (vv. 595-602 "...*laetior at tanto modo principe, prisca deorum, / Roma, parens, attolle genas ac turpe veternum / depone; en princeps faciet iuvenescere maior, / quam pueri fecere senem*". *finem pater ore / vix dederat: plausere dei fremitusque cucurrit / concilio. felix tempus nevere sorores / imperiis, Auguste, tuis et consulis anno / fulva volubilibus duxerunt saecula pensis*).

Per presentare Avito nella luce migliore, Sidonio non si affida solo alle riprese letterarie, il cui significato sarebbe potuto sfuggire ad alcuni. A fornire dati rassicuranti sul nuovo imperatore provvede infatti la lunga presentazione di Giove, che – anche ovviando all'eventuale carenza di informazioni su una carriera compiuta lontano dall'Urbe – dà su di lui notizie ampie e tali da valorizzarne meriti e risultati. Ne emerge il ritratto di un principe all'altezza delle aspettative di Roma, che al re degli dei aveva richiesto un nuovo Traiano¹²⁷.

Avito saliva al trono solo due anni dopo la scomparsa di Aezio († 454), che aveva lui pure operato a lungo in Gallia, e Sidonio è abile nel tracciare un profilo del suocero che lo mostri non inferiore ad Aezio e suo indispensabile collaboratore. Ponendo al centro della sua narrazione le Gallie e i contatti di Avito con i Visigoti, egli limita il ruolo del generalissimo, così da attenuare le divergenze di orientamento fra i due nei rapporti con gli Unni, cui Aezio si era per lo più appoggiato, e i Visigoti, preferiti invece da Avito e ora coartefici della sua elevazione¹²⁸. Potevano mostrare come positiva quest'ultima preferenza gli inconvenienti di un troppo stretto legame con gli Unni, inconvenienti che si erano palesati nel 451, quando Aezio stesso aveva dovuto ricorrere ai buoni uffici di Avito per contrapporre i Visigoti all'avanzata di Attila in Gallia¹²⁹.

Questi fatti recenti possono forse spiegare sia l'inserimento del duello fra Avito e il soldato unno che aveva ucciso un suo uomo (vv. 246-294), sia il resoconto che Sidonio ne fa. Poiché il soldato unno militava sotto Litorio, questa azione – per cui il poeta paragona il suocero ad Achille che vendica la morte di Patroclo (vv. 272-278) – era di fatto rivolta contro un distacco dell'esercito romano ufficiale¹³⁰, all'epoca in guerra con i Visigoti che assediavano Narbona (sarà anzi Avito stesso che li convincerà a recedere: vv.

¹²⁶ Claud. *Carm.* XV 208-210 *dixit et adflavit Romam meliore iuventa. / continuo redit ille vigor senique colorem / mutavere comae*.

¹²⁷ Sull'opportunità della scelta di Traiano per sostenere Avito si rinvia a BROCCA 2004, 282-284 che individua nella *vita di Tacito* dell'*Historia Augusta* il presupposto di una coincidenza fra i due anche nell'età avanzata, lì indebitamente attribuita a Traiano.

¹²⁸ Vd. HARRIES 1994, 67-75.

¹²⁹ HARRIES 1994, 69 s.

¹³⁰ HARRIES 1994, 75.

475-486). Ma la narrazione decontestualizzata che il poeta ne fa, separando il duello con l'unno dall'opera di mediazione presso i Visigoti¹³¹, giova all'immagine pubblica di Avito, sia perché ne esalta il valore guerriero nel momento in cui esso è richiesto contro la persistente minaccia dei Vandali, sia perché lo mostra schierato dalla parte 'giusta' dopo la recente discesa di Attila, che faceva percepire gli Unni come un pericolo più grave e imminente dei Visigoti.

Considerate le circostanze dell'ascesa al trono, preoccupazione principale del panegirista è fuggare i timori che i Visigoti possano dettare legge all'Augusto o comunque esercitare influenza su di lui. Pertanto Sidonio mette in forte rilievo un altro aspetto significativo della carriera di Avito: la sua attività diplomatica. Nella rievocazione che Giove fa delle sue πράξεις, più che come condottiero egli agisce in veste di *legatus*: l'insistenza su tale funzione – non ovvia in un futuro principe¹³² e forse accentuata da Sidonio – ha l'indubbio vantaggio di riportare nell'alveo delle relazioni diplomatiche i cordiali, progressi contatti con i re visigoti¹³³, ed offre l'occasione per puntualizzare che già con Teoderico I Avito ha saputo sì stabilire la concordia, ma senza tradire il suo popolo e resistendo con successo a lusinghe e offerte¹³⁴. Infine, con l'improbabile rappresentazione di Avito che giunge a Tolosa ignaro dell'assassinio di Petronio Massimo¹³⁵, Sidonio esorcizza il rischio che la missione diplomatica del *magister utriusque militiae* venisse letta come una richiesta ai barbari di appoggiarlo nella scalata al trono. A dissipare possibili sospetti provvede anche la collocazione del confronto di Avito e Teoderico con Romolo e Tito Tazio (vv. 437-440), che nella relazione sull'ambasceria precede immediatamente la notizia della morte dell'imperatore, segnalando così la preesistenza di una *entente cordiale* disinteressata da entrambe le parti.

Ma il punto cruciale dell'argomentazione di Sidonio è costituito dal presentare quella dei Visigoti come una volontaria subordinazione ad Avito. La prima affermazione in tal senso è attribuita ad Aezio, che di questo argomento si sarebbe servito per convincere Avito a rientrare dal suo volontario ritiro allo scopo di acquisire contro gli Unni di Attila il sostegno dei Visigoti: *inclusa tenes tot milia nutu, / et populis Geticis sola est tua gratia limes; / infensi semper*

¹³¹ Quest'ultima è ricordata solo ai vv. 475-480, nel discorso che Avito tiene a Tolosa nell'imminenza della sua proclamazione: cfr. GILLET 2003, 101.

¹³² Come rileva GILLET 2003, 85, il suo è l'unico caso di imperatore presentato come *legatus*.

¹³³ È questa la linea portante della lettura che del panegirico dà GILLET 2003, 87-108.

¹³⁴ Vv. 224-229, dove l'incorruttibilità di Avito è messa in risalto dal confronto con Fabrizio.

¹³⁵ Avito parla ai Visigoti come se l'imperatore fosse ancora in vita (cfr. v. 464 *nostri princeps modo Maximus orbis*: vd. LOYEN 1960, 185, n. 83 per il significato di 'ora', usuale per l'avverbio *modo* in Sidonio). Nella *factio* del panegirico la notizia dell'assassinio sarebbe giunta ai Goti, insieme a quella del sacco di Roma, dopo il primo incontro di Avito con Teoderico II a Tolosa e prima del suo discorso al senato visigoto (cfr. vv. 441-451); poiché Petronio Massimo era stato ucciso il 31 maggio 455, è poco probabile che ai primi di luglio Avito non lo sapesse ancora.

nobis pacem tibi praestant (v. 341 ss.). Ci sono poi le considerazioni ancor più esplicite di un goto, che prima di sapere dell'arrivo di Avito era determinato a combattere: *quid foedera lenta minaris, / in damnum mihi fide meum? compendia pacis / et praestare iubet nos et debere. quis umquam / crederet? en Getici reges, parere volentes, / inferius regnasse putant* (v. 419 ss.). Tali premesse preparano – dando loro verisimiglianza – le parole con cui Teoderico II formula la propria richiesta. Dopo aver fatto notare ad Avito che questi potrebbe costringere i Goti a servire, piuttosto che chiedere loro la pace (v. 489 ss. *tum rex effatur: "dudum, dux inclite, culpo / poscere te pacem nostram, cum cogere possis / servitium, trahere ac populos in bella sequaces"*), il re riconosce la superiorità di Roma, cui proclama la propria devozione, ed esprime il desiderio di emendare la colpa dell'avo Alarico. Basta che Avito accondiscenda ad assumere il titolo di Augusto: a questa, e solo a questa condizione, Teoderico è pronto ad essere amico di Roma e a combattere per lei: *Romae sum te duce amicus, / principe te miles*¹³⁶.

La dichiarazione messa in bocca al re visigoto gli attribuisce un atteggiamento di non belligeranza, anzi di disponibilità al *servitium*. Questo atteggiamento, che ricorda quello attribuito da Orosio al visigoto Ataulfo¹³⁷, è però vincolato alla condizione che il *princeps* sia Avito. Il che equivale a una promessa di pace e (con la sempre incombente minaccia dei Vandali) di sostegno futuro, ma anche a una velata minaccia qualora Roma soppiantasse Avito con un nuovo Augusto¹³⁸. In questo modo, Sidonio per bocca di Giove presenta l'appoggio dei Visigoti non come un pericoloso condizionamento, ma come una sorta di riconoscimento della grandezza di Roma, e indica in Avito l'unico possibile garante della loro sottomissione. Il legame di Avito con il re goto, da lui educato al culto di Roma¹³⁹, è anzi tanto più prezioso quanto più forte è il contrasto fra la sua *civilitas* e la rappresentazione poco lusinghiera che il carne offre dei Goti¹⁴⁰.

¹³⁶ V. 501 ss. *testor, Roma, tuum nobis venerabile nomen / et socium de Marte genus (vel quicquid ab aevo, / nil te mundus habet melius, nil ipsa senatu), / me pacem servare tibi vel velle abolere, / quae noster peccavit avus, quem fuscant id unum, / quod te, Roma, capit; sed di si vota secundant, / excidii veteris crimen purgare valebit / ultio praesentis, si tu, dux inclite, solum / Augusti subeas nomen. quid lumina flectis? / invitum plus esse decet. non cogimus istud, / sed contestamur: Romae sum te duce amicus, / principe te miles.*

¹³⁷ Oros. VII 43,4-7.

¹³⁸ Come osserva WATSON 1998, 189 *Romae sum te duce amicus* chiarisce che si tratta di un'amicizia condizionata, basata su un rapporto di fiducia personale.

¹³⁹ Concordo con KAUFMANN 1995, 116 s. nel ritenere non dimostrabile l'ipotesi di SIVAN 1989, secondo la quale *Ep. I 2* – pensata come lettera aperta da leggere a Roma e in Gallia, possibilmente unita ad una copia del panegirico (p. 89) – intenderebbe corroborare con il suo famoso ritratto di Teoderico II quanto è detto di lui in *Carm. VII*, cui sarebbe di poco successiva. Non si pronuncia sulla possibile data di *Ep. I 2* KÖHLER 1995, 119 s.

¹⁴⁰ Così la definisce KAUFMANN 1995, 119, che ricorda in proposito *Carm. VII* 361-368; v. 392 s. (*feroci Getae*) e v. 431 (*rigido corde*), con l'eccezione del re, che Avito stesso ha educato. E nota anche come i Goti siano ritratti senza partecipazione, e a Sidonio non resti che dipingere il re in radiosi colori (p. 121 s.).

Ai pressanti inviti del re barbaro si aggiunge la dichiarazione di un maggiorenne romano, che ricorda le sofferenze patite a causa di un *princeps puer*¹⁴¹ (come tale aveva esordito Valentiniano III): un'avvertenza, questa, che verrà poi fatta propria da Giove stesso. Di qui l'invito ad intervenire tempestivamente in favore di Roma, la cui condizione coincide con quella del mondo (v. 556 *captivus, ut aiunt, / orbis in urbe iacet*) e l'incoraggiante paragone con Camillo, salvatore della patria, con cui egli conclude la sua appassionata perorazione¹⁴². Dopo aver rievocato l'acclamazione che segue queste parole e l'assemblea tenutasi tre giorni dopo ad Arles, Giove conclude promettendo alla dea Roma che il nuovo sovrano le restituirà il controllo sull'Africa¹⁴³. Il fluviale discorso del dio (476 versi su 602), al cui interno si colloca la lunga narrazione dei fatti che hanno determinato la scelta di Avito quale Augusto della *pars occidentis*, garantisce così la veridicità del resoconto e la bontà della designazione¹⁴⁴.

Ma l'efficacia retorica non è necessaria garanzia di credibilità; e a me pare che presso i senatori più della parola di Giove nel nostro caso potevano far fede l'identità del panegirista e il suo duplice legame filiale con il *publicus pater* Avito¹⁴⁵, di cui canta le lodi paragonando in prefazione la propria *pietas* a quella di Orfeo cantore della madre Calliope. Al senato Sidonio offre quella che potrebbe definirsi l'interpretazione autentica di quanto è accaduto e del programma politico del suocero. Ne deriva un chiarissimo messaggio, confortante e minatorio al tempo stesso: la porpora di Avito è garanzia della sottomissione dei Visigoti, che con un altro principe potrebbe venir meno; è inoltre gradita all'aristocrazia senatoria di Gallia, che troppo ha sofferto sotto il regno di Valentiniano III e che (così potrebbe dedursi), forse non esprimerebbe pari gradimento per altre scelte. Che così fosse sembrerebbe confermato dalla difficile affermazione in Gallia di Maioriano, asceso all'impero dopo la deposizione di Avito¹⁴⁶.

¹⁴¹ Vv. 530-537 *procerum tum maximus unus, / dignus qui patriae personam sumeret, infit: / "quam nos per varios dudum fortuna labores / principe sub puero laceris terat aspera rebus, / fors longum, dux magne, queri, cum quippe dolentum / maxima pars fueris, patriae dum vulnera lugens / sollicitudinibus vebementibus exagitaris..."*.

¹⁴² V. 556 ss. *captivus, ut aiunt, / orbis in urbe iacet; princeps perit; hic caput omne / nunc habet imperium. petimus, conscende tribunal, / erige collapsos; non hoc modo tempora poscunt, / ut Romam plus alter amet. nec forte reare / te regno non esse parem: cum Brennica signa / Tarpeium premerent, scis, tum res publica nostra / tota Camillus erat, patriae qui debitus ultor / textit fumantes hostili strage favillas.*

¹⁴³ V. 588 *hic tibi restituet Libyen per vincula quarta.*

¹⁴⁴ La complessità di questa organizzazione è sottolineata da BONJOUR 1982, 14: il poeta (discorso di I grado) riferisce quanto dice a Roma Giove (discorso di II grado), il quale riporta i discorsi (di III grado) fatti dai vari personaggi della narrazione.

¹⁴⁵ *Carm. VI 35 publicus hic pater est, vovi cui carmen, Avitus.* Su questa prefazione è ora in corso di stampa su "RPL" 2010 un lavoro di Luciana Furbetta (*Alcune riflessioni sul carme VI di Sidonio Apollinare*).

¹⁴⁶ Sulla Gallia nei due anni seguiti alla deposizione di Avito e sulla cosiddetta *coniuratio Marcelliniana* (cfr. *ep. I 11, 6*) vd. STEVENS 1933, 36-45; 181-185 (per la posizione di Sidonio, su cui vd. anche HARRIES 1994, 84).

Sappiamo dallo stesso Sidonio che il suo poema fu applaudito dai senatori e dal popolo e gli fruttò una statua di bronzo nella Biblioteca Ulpia¹⁴⁷. Che poi il suo messaggio avesse davvero convinto il senato è altra questione¹⁴⁸. Quella di Avito fu in effetti un'assai breve parabola: deposto in ottobre di quello stesso anno dal *magister militum* Ricimero e dal *comes domesticorum* Maioriano, non sembra sia mai stato riconosciuto come collega da Marciano. Ma che il carme non fosse un semplice discorso di lode e rispondesse al più ambizioso intento di perorare la causa del suocero si evince con chiarezza da un confronto con il panegirico recitato in gennaio del 468 per Antemio, imperatore greco che Costantinopoli aveva imposto alla *pars occidentis*.

Dall'epistolario di Sidonio apprendiamo che all'epoca si trovava a Roma in missione come portavoce di richieste dell'Auvergne all'imperatore¹⁴⁹, e che egli aveva accondisceso a scrivere il panegirico per guadagnarsene il favore. L'apparato mitologico è come al solito imponente; la cautela di Sidonio massima: per attenuare l'umiliazione di Roma senza tralasciare l'omaggio a Bisanzio egli apre il carme con le lodi di Costantinopoli, ma è ad Aurora che la dea Roma va a chiedere il suo Augusto. La biografia di Antemio, basata sulle informazioni disponibili per il poeta, è costruita in modo da non urtare le suscettibilità di nessuno: ne è prova l'ampio spazio fatto all'elogio del potentissimo patrizio Ricimero, genero dell'imperatore e suo futuro nemico. Di scarso interesse storico perché privo di notizie di prima mano¹⁵⁰, questo capolavoro di diplomazia fornisce una rappresentazione dei fatti per tutti accettabile, ma non cerca in alcun modo di influenzare l'opinione di chi ascolta. Secondo una prassi ormai consolidata, il successo di questo panegirico frutterà al suo autore una carica: la prefettura urbana.

3. *Convincere i contemporanei, influenzare i posteri:* *Cassiodoro per Amalasuunta*

L'ultimo testo su cui intendo soffermarmi è di età romanobarbarica, in prosa e – diverso anche in questo dai casi finora esaminati – non omologo a nessun altro testo dello stesso autore: si tratta di *Var. XI 1, gratiarum actio*

¹⁴⁷ Sid. *Carm.* VIII 7-10; vd. anche *Ep.* IX 16,3 *carm.* 21-28.

¹⁴⁸ In particolare, la centralità della Gallia, da cui era fatta dipendere la salvezza dell'impero, poteva suscitare malcontento presso un pubblico romano: lo notava già STEVENS 1933, 35, aggiungendo che – in presenza dell'imperatore – sarebbe stato difficile non applaudire la recita.

¹⁴⁹ Sid. *Ep.* I 5,1; 9,2; 9,5; su circostanze e scopi di questo panegirico rimando alle mie considerazioni in CONSOLINO 2000, 191 s.

¹⁵⁰ Indicativo al riguardo LOYEN 1942, che dedica 24 pagine al panegirico di Avito, 25 a quello di Maggioriano e solo 11 a quello per Antemio.

che in settembre del 533 Cassiodoro, appena nominato prefetto al pretorio, invia al senato per chiederne il supporto nell'esercizio della nuova carica e per elogiare i sovrani che gliela hanno conferita¹⁵¹: il giovane re Atalarico e la reggente Amalasuunta¹⁵². Già *magister officiorum* e da anni segretario dei re goti, Cassiodoro ha chiara percezione sia dei problemi del regno, sia dei rapporti che intercorrono fra senato e monarchia. All'intento di renderli più cordiali e distesi rispondono sia l'omaggio ai senatori, cui il nuovo prefetto si rivolge all'inizio e alla fine dell'epistola¹⁵³, sia l'invito ad una collaborazione con la corona basata sulla condivisione degli stessi principi morali¹⁵⁴, sia infine la menzione di provvedimenti filosenatori quali il risarcimento alle vittime di Teoderico (§ 15) e le cariche conferite a un illustre senatore e a sé stesso¹⁵⁵.

L'altro aspetto su cui Cassiodoro intende assicurare il senato riguarda la gestione del potere regale, concentrato nelle mani di Amalasuunta, che aveva da poco rinsaldato la sua posizione eliminando alcuni nemici interni¹⁵⁶, ma cui sembra creassero difficoltà i comportamenti aggressivi del figlio, che i notabili goti più schierati su posizioni nazionaliste e antiromane le avrebbero aizzato contro¹⁵⁷. Procopio, cui dobbiamo questa notizia, aggiunge anzi che, dedito su impulso di costoro a vita dissoluta, il giovane principe non era intervenuto a difendere la madre dalle cospirazioni a suo tempo ordite contro di lei¹⁵⁸. Cassiodoro non vi fa alcun accenno, ma offre una rappresentazione dei regnanti tale da fornire un'immagine di concordia che possa giustificare sia l'inerzia del re sia l'attivismo di sua madre.

Così, pur ringraziando e lodando entrambi i sovrani, Cassiodoro non dedica molta attenzione all'ormai adolescente Atalarico¹⁵⁹, ma gli attribuisce autocon-

¹⁵¹ La nomina di Cassiodoro risale al 1° settembre: vd. *Var.* IX 24,9; 25,12. Per la discussione di questa *Varia*, già oggetto di analisi puntuale in FAUVINET-RANSON 1988, utilizzo e in parte anticipo il commento da me curato per l'edizione con testo critico, traduzione italiana e commento – attualmente in corso di stampa – delle *Variae* coordinata da Andrea Giardina.

¹⁵² Notizie su di lei in HARTMANN 1894, 1715 s.; *PLRE* II, p. 65, *Amalasuunta*.

¹⁵³ Concordo con FAUVINET-RANSON 1988, 278 nel ritenere più probabile che si tratti di un'epistola destinata ad essere letta in senato piuttosto che di un discorso tenuto direttamente dall'autore: l'inserimento nelle *Variae* rende più plausibile la prima ipotesi.

¹⁵⁴ *Var.* XI 1,2 *illud vos amare confidimus, quod et rerum dominos iubere sentimus: primum, ut hoc putemus utile quod honestum, ut nostros actus quasi pedisequa semper iustitia comitetur et quod a continenti principe non emimus, nulli turpiter venditemus.*

¹⁵⁵ Vd. rispettivamente *Var.* XI 1,16 per il senatore (che è Petrus Marcellinus Felix Liberius: vd. *PLRE* II 677-681); e 1,18 per Cassiodoro, il quale vi ricorda le opposizioni che Amalasuunta ha dovuto superare per attribuire a lui la prefettura.

¹⁵⁶ *Proc.* BG I 2,27-29.

¹⁵⁷ *Proc.* BG I 2,9 s.

¹⁵⁸ *Proc.* BG I 2,19 s.

¹⁵⁹ Le fonti oscillano fra due possibili date di nascita: il 516 (*Iord. Get.* 304) e il 318 (*Iord. Rom.* 367; *Proc.* BG I 2,1): Atalarico doveva dunque avere almeno 15 anni.

trollo e *pietas erga matrem*¹⁶⁰, così smentendo in modo implicito le voci negative che potevano circolare su di lui. L'estraneità del giovane sovrano agli atti di governo è esplicitamente riconosciuta, ma solo per affermare le notevolissime qualità di sua madre, che sa far fronte a tutti gli impegni lasciandolo libero da tali occupazioni (§ 4 *sub principe feriato matris regnat affectus*). Il resto dell'epistola è dedicato all'elogio di Amalasueta, le cui molte qualità delineano il profilo di una donna colta e capace¹⁶¹, che interviene sempre in modo opportuno ma evita di mettersi in mostra (§ 8), che ha virtù degne di un sovrano e di un filosofo¹⁶², e che possiede – ma in più alto grado – tutte quelle qualità che avevano separatamente contraddistinto la lunga schiera dei re suoi avi (§ 19).

Quando Cassiodoro scrive, l'aspetto forse più delicato della reggenza di Amalasueta era rappresentato dai rapporti con l'impero d'oriente e più ancora con i regni romano barbarici. Dopo la morte di Teoderico, il regno gotico aveva infatti subito un ridimensionamento della propria influenza politica e militare con la perdita del controllo sul regno visigoto¹⁶³, ed era minacciato dal crescente potere dei Franchi. Nel confronto di Costantinopoli, Cassiodoro fa leva sull'orgoglio dei senatori dando il massimo risalto ad uno scacco inflitto a Bisanzio da Vitige, episodio che egli presenta come una vera e propria conquista di Roma (§ 10 *Romanum fecit esse Danuvium*)¹⁶⁴, mentre tace che Amalasueta aveva concesso a Giustiniano di utilizzare la Sicilia come base per la guerra vandolica¹⁶⁵. Per quanto invece riguarda i regni romanobarbarici, verso i quali Amalasueta aveva abbandonato la politica interventista del padre, egli presenta come un successo diplomatico alcune cessioni territoriali ai Burgundi, che si sarebbero di conseguenza sottomessi¹⁶⁶, e minimizza il

¹⁶⁰ Cfr. *Var. XI 2 a continenti principe; 4 antequam possit populos regere, suis iam coepit moribus imperare; 5 in annis puerilibus didicit servire pietati*. Per una analisi approfondita dei singoli punti rinvio al mio commento.

¹⁶¹ Amalasueta ha piena padronanza del greco, del latino e del gotico (§ 6), lingue che parla con eleganza e proprietà, utilizzandole per rivolgersi a ciascuno nella sua lingua madre (§7); ha inoltre un'impagabile conoscenza delle lettere (*ibidem*).

¹⁶² Su quest'ultimo aspetto vd. VITIELLO 2006, 129-134. Per una più dettagliata analisi delle virtù attribuite ad Amalasueta – *aequitas* e *pietas* (§15), *benignitas* (§15 s.), *fortitudo* (§ 14 e 18), *animi firmitas* (§ 17), *sapientia*, *prudentia*, *constantia* (§ 18) – rinvio al mio commento.

¹⁶³ Che Teoderico aveva amministrato per conto del nipote Amalarico: il passaggio a quest'ultimo del potere regale comportò per Ravenna la perdita delle tasse spagnole e la riconsegna del tesoro visigoto.

¹⁶⁴ *Var. XI 10 s.* Cassiodoro fa riferimento ad una incursione dei Gepidi, che nel 530, con il supporto degli Eruli e il tacito assenso di Costantinopoli, avevano tentato di impadronirsi di Sirmio e della Pannonia Sirmiensis (WOLFRAM 1985, 575). Il tentativo era stato stroncato dal generale Vitige, che aveva respinto gli invasori ricacciandoli nella provincia bizantina della Mesia I, dove i Goti avevano saccheggiato la città di Gratiana. Per tutta la descrizione lusinghiera che Cassiodoro fa della politica militare ostrogota si rimanda all'analisi di FAUVINET-RANSON 1998, 286-291.

¹⁶⁵ *Proc. BG I 3,22-25*.

¹⁶⁶ *Var. XI 13 Burgundio quin etiam ut sua reciperet, devotus effectus est, reddens se totus, dum accepisset exiguum. Elegit quippe integer oboedire quam imminutus obsistere: tutius tunc defendit regnum, quando*

pericolo rappresentato dai Franchi. Alludendo infatti alla spedizione franca del 532 contro i Burgundi, che aveva comportato anche l'occupazione dell'ostrogota Arles, omette il mancato sostegno ai Burgundi¹⁶⁷ e presenta il recupero della città come il deterrente che avrebbe fatto desistere dallo scontro i Franchi di Teoderico I per timore di affrontare l'esercito ostrogoto¹⁶⁸. Passando sotto silenzio o attenuando alcuni problemi aperti (primo fra tutti la fragilità delle frontiere), e facendo cadere l'enfasi su quegli aspetti (l'amore di Amalasueta per la cultura classica e la sua femminile riservatezza) cui egli sa sensibile il senato di Roma¹⁶⁹, Cassiodoro fa del suo meglio per convincere i senatori che la principessa gota ha dato ampia prova di essere *capax imperii*, come e più di qualsiasi *vir* (§ 19 *cui virorum laus cedit universa*).

Un'opera di convinzione, la sua, che con ogni probabilità non guarda solo all'oggi. Se – come sostiene Procopio (*BG* I 3,10) – le pessime condizioni di salute di Atalarico ne lasciavano presagire la prossima morte, e se Amalasueta stava cercando soluzioni che consentissero – a lei donna – di conservare il potere regio anche dopo la morte del figlio, il panegirico di Cassiodoro può avere avuto anche la funzione di prepararle il terreno. Significative in tal senso le analogie tematiche con le lodi per le doti sia intellettuali che politiche rivolte a lei – nel frattempo regina – da Teodato, nell'epistola con cui annuncia come fortemente voluta da Amalasueta la propria cooptazione sul trono¹⁷⁰.

Basata su vari aggiustamenti ed alcune omissioni, la rappresentazione molto ottimistica di Cassiodoro chiaramente mira a convincere il senato della buona salute del regno e a guadagnare stima alla reggente. C'è da supporre che presso i senatori non maldisposti egli potesse riuscire tanto più convincente (sulla situazione interna e più ancora su quella militare) quanto minore era la loro informazione di prima mano. Di certo, anche se con il suo ritratto di Amalasueta – peraltro in larga parte coincidente con quello fattone da Procopio – Cassiodoro non ottenne presso i senatori il consenso desiderato, diversamente che per Stilicone e Avito il senato fu estraneo alla tragica fine della figlia di Teoderico.

arma deposuit. Recuperavit enim prece quod amisit in acie. Per contenere l'avanzamento dei Franchi, intorno al 531 Amalasueta aveva stabilito un'alleanza con il re burgundo Godomaro, cui restituiva il territorio compreso fra la Durance e l'Isère conquistato dal padre nella campagna del 523. Tale restituzione è vista come una mossa vantaggiosa per i Goti, che – rinunciando a una esigua parte del loro territorio – sono riusciti ad ottenere la sottomissione di un intero regno.

¹⁶⁷ Nonostante la momentanea occupazione franca dell'ostrogota Arles nel 532, i Goti avevano utilizzato le truppe inviate in Provenza solo per ripristinare i confini: vd. WOLFRAM 1985, 540.

¹⁶⁸ *Var.* XI 1,12. Per tutta la descrizione lusinghiera che Cassiodoro fa della politica militare ostrogota si rimanda all'analisi di FAUVINET-RANSON 1998, 286-291.

¹⁶⁹ Sulla cultura della reggente come motivo di legittimazione, vd. FAUVINET-RANSON 1998, 292-296.

¹⁷⁰ *Var.* X 4,4-7, per cui rinvio al mio commento, anch'esso in corso di stampa nell'edizione delle *Variae* coordinata da Andrea Giardina.

Pur prospettando una visione che si pretende stabile e di lunga durata, anche i panegirici che intendano costruire consenso ancorano il loro effetto di convincimento all'occasione per cui sono stati composti. A questo ovvio destino l'elogio di Amalasueta sembra in parte sottrarsi, almeno in relazione alle scelte editoriali dell'autore, che ne favorirono l'efficacia in una prospettiva di durata più lunga rispetto a quella che solitamente riguarda un discorso di carattere contingente qual è quello cui il panegirico dà voce. Quando Cassiodoro decise di pubblicare le *Variae*, il regno ostrogoto sembrava ancora in grado di reagire all'invasione bizantina¹⁷¹. Ma Cassiodoro sarà stato comunque consapevole che – per l'importanza delle epistole da lui scritte e di cui probabilmente è ormai l'unico ad avere il pieno controllo – la selezione da tramandare ai posteri avrebbe inevitabilmente influenzato le future opinioni sui re goti. Da questo punto di vista, è interessante constatare come di tutti i sovrani goti presenti nella raccolta Teodato sia l'unico di cui le *Varie* ci diano un ritratto men che positivo. Avido e predace, questi aveva allungato le mani sulle terre dei vicini, che lo avevano denunciato presso la reggente per appropriazione indebita. Amalasueta – forse per poterlo rendere accettabile come futuro sovrano¹⁷² – lo fece sottoporre a un normale processo e, una volta provata la sua colpevolezza, lo costrinse a restituire il maltolto, attirandosene il risentimento¹⁷³. Poiché a questo infortunio giudiziario, troppo recente per essere taciuto, Teodato accenna nell'epistola con cui annuncia al senato la propria ascesa al trono, Cassiodoro non poteva censurarlo. Nulla invece lo costringeva a pubblicare due dure reprimende di Teoderico (*Var.* IV 9; V 12), che sanziona come indegni di un principe i comportamenti predatori del nipote, all'epoca cittadino privato. Con la loro inclusione fra le *Variae*, Cassiodoro contribuisce a connotare negativamente, ben prima della sua ascesa al soglio, questo re avido e inetto, responsabile dell'eliminazione di Amalasueta, alle cui grandi qualità – umane, culturali, politiche – egli aveva dato particolare enfasi anche grazie alla collocazione del panegirico all'inizio dei due ultimi libri, contenenti le epistole da lui scritte a proprio nome¹⁷⁴.

¹⁷¹ Nell'autunno del 537, cui dovrebbe risalire la pubblicazione delle *Variae*, i Goti cingevano d'assedio Roma per strapparla ai bizantini che l'avevano occupata. Vd. MOMMSEN 1894, xxx.

¹⁷² È la spiegazione che ne dà l'interessato in *Var.* X 4,4 e coincide con quella di Proc. BG I 4,6.

¹⁷³ *Var.* X 4; Proc. BG I 4,1-2.

¹⁷⁴ In questo senso, Cassiodoro merita forse un trattamento un po' meno duro di quello riservatogli da MOMMSEN 1894, xxiii, il quale gli rimprovera di avere del pari esaltato Amalasueta, il suo assassino Teodato e il successore di questi Vitige, «quasi adulationis scholam exemplorum varietate commendaturus».

Bibliografia

- SANT'AGOSTINO 1993, *Confessioni*, II, edd. P. CAMBRONNE - L.F. PIZZOLATO - M. SIMONETTI - P. SINISCALCO, trad. G. CHIARINI, Milano.
- BELLÈS, J. (ed.) 1989, *Sidoni Apollinar, Poemes, I : Panegírics*, Barcelona.
- BIRT, Th. (ed.) 1892, *Claudii Claudiani Carmina*, in MGH, AA, X, Berolini.
- BONJOUR, M. 1982, *Personnification, allégorie et prosopopée dans le panégyriques de Sidoine Apollinaire*, "Vichiana" 11, 5-17.
- BROCCA, N. 2004, *Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare*, in L. CRISTANTE - A. TESSIER (edd.), *Incontri triestini di filologia classica*. 3, 2003-2004, Trieste, 279-295.
- CAMERON, A. 1969, *Theodosius the Great and the Regency of Stilicho*, "HSPh" 73, 247-280.
- CAMERON, A. 1970, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford.
- CAMERON, A. 2000, *Claudian revisited*, in F.E. CONSOLINO (ed.), *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Roma, 127-144.
- CHARLET, J.-L. (ed.) 2000, *Claudian. Oeuvres*, Tome II, 1, Paris.
- CONSOLINO, F.E. 1992, *Fra Pelagio e Claudiano: l'elogio degli Anicii nell'epistola di Girolamo a Demetriade*, in Hestiasis. *Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone* [= "Studi Tardoantichi" 3, 1987], Messina, 65-83.
- CONSOLINO, F.E. 2000, *Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI)*, in F.E. CONSOLINO (ed.), *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Roma, 181-227.
- CONSOLINO, F.E. 2002, *La prosopopea di Roma e i primi due libri delle Laudes Stilichonis*, in J.-M. CARRIÉ - R. LIZZI (edd.), «*Humana sapit*». *Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, 7-24.
- DEWAR, M. (ed.) 1996, *Claudian. Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, Oxford.
- DÖPP, S. 1980, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden.
- FARGUES, P. 1933, *Claudian. Études sur sa poésie et son temps*, Paris.
- FAUVINET-RANSON, V. 1998, *Portrait d'une régente: un panégyrique d'Amalasonthe (Cassiodorus, Variæ 11, 1)*, "Cassiodorus" 4, 267-308.
- FELGENTREU, F. 1999, *Claudians praefationes. Bedingungen, Beschreibungen und Wirkungen einer poetischen Kleinform*, Stuttgart - Leipzig.
- FO, A. 1982, *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania.

- FRINGS, U. (ed.) 1975, *Claudius Claudianus. Epithalamium de nuptiis Honorii Augusti*, Meisenheim am Glan.
- GEISLER, E. 1887, *Loci similes Auctorum Sidonio anteriorum*, in *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina*, ed. Ch. LUETJOHANN (ed.), MGH, AA, VIII, Berolini, 351-416.
- GESNER, J.M. (ed.) 1759, *Cl. Claudiani quae exstant*, Lipsiae [= Hildesheim 1969].
- GIARDINA, A. - SILVESTRINI, M. 1993², *Il principe e il testo*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma, 579-613.
- GILLETT, A. 2003, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West*, 411-533, Cambridge.
- GNILKA, Ch. 1975, *Beobachtungen zum Claudiantext*, in Ch. GNILKA - W. SCHETTER (edd.), *Studien zur Literatur der Spätantike*, Bonn, 45-86.
- GUALANDRI, I. 1968, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*, Milano.
- GUALANDRI, I. 1997, *Prudenzio e Claudiano: in margine al Contra Symmachum*, in *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya dicata*, Napoli, 365-387.
- GUALANDRI, I. 2000, *Claudiano e Prudenzio: polemiche a distanza*, in F.E. CONSOLINO (ed.), *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Roma, 145-171.
- GUALANDRI, I. 2010, *Un "generalissimo" semibarbaro suocero e genero di imperatori: Stilicone in Claudiano*, "Acme" 63, 33-61.
- GUIPPONI-GÉNESTE, M.-F. 2010, *Claudien poète du monde à la cour d'Occident*, Paris.
- HARRIES, J. 1994, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome. AD 407-485*, Oxford.
- HARTMANN, L.M. 1894, *Amalasantha*, "RE" I.2, 1715-1716.
- KAUFMANN, F.-M. 1995, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt a.M. al.
- KEUDEL, U. 1970, *Poetische Vorläufer und Vorbilder in Claudians De Consulatu Stilichonis: Imitationskommentar*, Göttingen.
- KÖHLER, H. (ed.) 1995, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe Buch I*, Heidelberg.
- LONG, J. 2004, *Claudian and the City: Poetry and Pride of Place*, in W.-W. EHLERS - F. FELGENTREU - S.M. WHEELER (edd.), *Aetas Claudiana*, München - Leipzig, 1-15.
- LOYEN, A. 1942, *Recherches historiques sur les panégyriques de Sidoine Apollinaire*, Paris.
- LOYEN, A. (ed.) 1960, *Sidoine Apollinaire. Poèmes*, Paris.
- MACCORMACK, S.G. 1981, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley.
- MAZZARINO, S. 1942, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma [Milano 1990²].
- MELLOR, R. 1981, *The Goddess Roma*, in ANRW, II.17.2, Berlin - New York, 950-1030.
- MOMMSEN, Th. (ed.) 1894, *Cassiodori Senatoris Variarum*, in MGH, AA, XII, Berolini [= München 1981]

- MOMMSEN, Th. 1903, *Stilicho und Alarich*, "Hermes" 38, 101-115.
- MORONI, B. 1982, *Tradizione letteraria e propaganda: osservazioni sulla poesia politica di Claudiano*, "ScrPhil" 3, 213-239.
- O'FLYNN, J.M. 1983, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, Alberta.
- OLECHOWSKA, E.M. (ed.) 1978, *Claudii Claudiani de bello Gildonico*, Leiden.
- PARRAVICINI, A. 1909, *I panegirici di Claudiano e i panegirici latini*, Roma - Milano.
- PERRELLI, R. 1992, *I proemî Claudianeî. Tra epica ed epidittica*, Catania.
- PERRELLI, R. 2000, *La praefatio al terzo libro del De consulatu Stilichonis*, in F.E. CONSOLINO (ed.), *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici. Atti del convegno internazionale, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998*, Roma, 173-179.
- REES, R. 2002, *Layers of Loyalty in Latin Panegyric. AD 289-307*, Oxford.
- ROBERTS, M. 2001, *Rome Personified, Rome Epitomized: Representations of Rome in the Poetry of the Early Fifth Century*, "AJPh" 122, 533-565.
- SABBAH, G. 1984, *De la Rhétorique à la communication politique: les Panégyriques Latins*, "BAGB" 4, 363-388.
- SCHINDLER, C. 2009, *Per carmina laudes. Untersuchungen zur Spätantiken Verspanegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin - New York.
- SCHMIDT, P.L. 1976, *Politik und Dichtung in der Panegyrik Claudians*, Konstanz.
- SIMON, W. (ed.) 1975, *Claudiani Panegyricus de consulatu Manlii Theodori* (Carm. 16 und 17), Berlin.
- SIVAN, H.S. 1989, *Sidonius Apollinaris, Theodoric II and Gothic-Roman politics from Avitus to Anthemius*, "Hermes" 117, 85-94.
- STEVENS, C.E. 1933, *Sidonius Apollinaris and his Age*, Oxford.
- TÆGERT, W. 1988, *Claudius Claudianus. Panegyricus dictus Olybrius et Probinus consulis*, München.
- VITIELLO, M. 2006, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart.
- WATSON, L. 1998, *Representing the Past, Redefining the Future: Sidonius Apollinaris' Panegyrics of Avitus and Anthemius*, in M. WHITBY (ed.), *The Propaganda of Power*, Leiden - Boston, 177-198.
- WHEELER, S. 2007, *More Roman than the Romans of Rome: Virgilian (self-)fashioning in Claudian's Panegyric for the Consuls Olybrius and Probinus*, in J.H.D. SCOURFIELD (ed.), *Texts and Culture in Late Antiquity: Inheritance, Authority, and Change*, Swansea 2007, 97-133.
- WOLFRAM, H. 1985, *Storia dei Goti*, Roma [trad. ampliata dell'ed. 1983].